LICIA TROISI
I DANNATI DI MALVA
(2008)

Destroy this city of delusion
Muse, *City of Delusion*

PROLOGO

Mal si aggiustò la spada sulla schiena. Spadone a due mani, un'elsa lunga quattro palmi e sette libbre di peso. L'arma più adatta ad un guardiano di Malva, diceva suo padre. Un affare di acciaio terribilmente pesante da trascinarsi dietro, pensava Mal. Aveva iniziato il corso di spada da un anno, e ancora non aveva trovato il modo giusto per trascinarsi dietro quell'arma smisurata. Finiva sempre che la punta strusciava per terra, mentre l'elsa gli spuntava su dalle scapole per buoni cinque palmi. Una cosa che gli dava il ridicolo aspetto di uno spaventapasseri. C'era comunque poco da fare; suo padre, un vecchio militare, s'era messo in testa di fargli fare la Guardia Cittadina. Un lavoro sicuro e ben pagato, persino prestigioso, diceva. A Mal non restava altro che piegarsi alla volontà paterna, e seguire tutte le sere il corso di spada, assieme ad un'altra decina di marmocchi come lui, tutti rampolli di famiglie benestanti. Del resto, c'era qualcosa di rassicurante nell'avere il destino già segnato, persino a dieci anni. Nessuna scelta da fare, nessuna preoccupazione per il futuro. Tutto sommato, era come essere avvolti in una coperta, vecchia sì, ma tranquillizzante.

Mal annusò l'aria. L'odore di resina dei boschi lo fece rabbrividire. L'Accademia era in periferia, ad un passo dalla Foresta. Il ragazzino la guardò con timore: nell'aria sottile della sera, era un grumo d'oscurità che insidiava i contrafforti più bassi di Malva. L'eterna lotta tra acciaio e legno continuava.

«Un giorno ricacceremo il bosco da dove è venuto, e sarà vetro e acciaio per tutta l'estensione della Terra. Niente fronde minacciose, basta con intrichi oscuri di rami che celano fiere pericolose. Ovunque la pulizia di strade di pietra e la potenza del vapore imbrigliato.»

Così diceva il vecchio saggio, a lezione, di mattina. Per ora col bosco dovevano ancora farci i conti, e francamente Mal era davvero stufo di trovarselo davanti tutte le sere uscendo dall'Accademia. Era da lì che arrivavano i Selvaggi, per non parlare degli animali feroci.

VISIT…

Mal sbuffo e si incamminò.

Aveva fatto tardi. Si era attardato oltre l'orario delle lezioni per addestrarsi da solo. Il giorno prima era stato battuto in duello da un ragazzino di un'altra Accademia, e la cosa gli bruciava. Doveva rimediare al più presto, e riguadagnare l'onore perduto. Per questo motivo, uscito insieme agli altri, si era messo nel cortile a fare esercizi, in solitudine. In ogni caso, poteva permetterselo. Quella sera Yeli non sarebbe venuto a prenderlo. Persino i servi Drow hanno un giorno libero, una volta al mese, e Yeli a quell'ora era di certo ai Livelli Inferiori a ubriacarsi coi suoi simili. Del resto, aveva iniziato a bere persino dentro casa, quando nessuno lo vedeva. Mal l'aveva beccato, un giorno, con un distillato puro stretto tra le mani e l'aria colpevole sul volto nero.

«Non lo dite al padrone... giuro che non accadrà più...», piagnucolava come una femminuccia. Mal ovviamente era corso da suo padre a spifferare tutto. Del resto i Drow sono infidi; gli dai un dito e si prendono come niente tutto il braccio.

Si era comunque attardato più del dovuto. Ora sua madre gli avrebbe piantato un casino senza fine. Poco male. Quando avesse spiegato il perché del suo ritardo, suo padre gli avrebbe battuto una mano sulle spalle con l'aria soddisfatta: «Bravo, bravo figliolo, l'onore prima di tutto. Lavora duro e vedrai i frutti». Una frase topica, che gli ripeteva spesso.

Mal svoltò, e prese il Passo Principale, la lunga passerella mobile che tagliava in due Malva. Si inclinò all'indietro, e così facendo riuscì a poggiare la punta della spada a terra. I muscoli della sua schiena gli furono immediatamente grati.

Maledetto spadone del cavolo... pensò Mal. E maledetto anche Yeli. Era uno stupido e un beone, ma quando lo veniva a prendere, la sera, era lui a portargli quell'affare sulla sua schiena piccola e curva.

Mal si appoggiò al corrimano, e si godette lo spettacolo di Malva che scorreva ai lati della strada, mentre la passerella si muoveva rapida sotto i suoi piedi emettendo un ronzio appena percettibile. Non c'era un'anima. Solo vetro e acciaio, acciaio e vetro. Le case basse e tozze della periferia lasciarono rapidamente il passo alle costruzioni più slanciate ed eleganti del centro, mentre l'aria si riempiva dell'odore pulito del vapore. Mal sapeva che le fornaci erano ai Livelli Inferiori, caldi come l'inferno. L'odore del vapore che muoveva ogni singolo meccanismo della città penetrava tra le fessure del pavimento, e impregnava l'aria. Un odore che ogni Malvano adorava. Lui non faceva eccezione.

Passò sul Ponte Mediano, e si trovò come sempre ad ammirare l'intrico di palazzi slanciati e vie squadrate che era la sua città natale. Svariate braccia più in basso, altre passerelle scorrevano desolatamente vuote. Aggrappati ai palazzi come liane, i montacarichi salivano leggeri. Solo uno sembrava contenere un omino, così piccolo da risultare indistinto come una formica.

Certo, a quest'ora sono tutti già a casa.

Forse aveva esagerato. Magari suo padre non sarebbe stato così contento di vederlo rientrare praticamente a notte fonda.

I piedi incontrarono improvvisamente un ostacolo, e Mal cadde a faccia in avanti, i palmi a terra. La spada gli gravò d'un tratto la schiena, e gli tolse il respiro. La passerella era giunta a fine corsa, e i suoi stivali si erano arenati di botto sul punto in cui il nastro mobile finiva inghiottito dalla strada.

Mal imprecò, e si tirò su spazzolandosi le ginocchia. Sì, sua madre gli avrebbe piantato proprio un bel casino.

Il vento fece gemere guglie e cupole di metallo, e Mal rabbrividì. *Colpa certo dell'inverno che arriva, nient'altro,* si disse per rincuorarsi. Il suo sguardo si posò sulla desolazione della città deserta.

Era vicino a casa. Un paio di vicoli in salita, e sarebbe arrivato nel caldo tepore della magione della sua famiglia: una torre lucente di ottone, con grandi vetrate aperte sulla città, a quell'ora punteggiate dalle luci fioche delle lampade ad olio.

Deglutì. Sì, era tardi, ma allora? Quel percorso l'aveva fatto altre volte. Certo, di solito era insieme a Yeli, ma un paio di volte lo aveva affrontato da solo. Non sarebbe stato diverso, ora.

Mal si aggiustò la spada sulla schiena per l'ennesima volta, poi prese il dedalo di strade che conduceva a casa sua.

Era la zona più antica della città, quella. Costruita quattro secoli addietro, in un'epoca in cui l'architettura ancora non era giunta alle vette del presente. Per questo le strade di quel quartiere non avevano l'aspetto ordinato del resto della città. Mentre nelle zone più moderne Malva si presentava come una griglia quasi perfetta di strade dritte e larghe, costeggiate da palazzi slanciati e ordinati, qui era tutto un intrico di vicoli piuttosto asfittici e sbilenchi. Le case si poggiavano le une alle altre come bimbi impauriti, cercando nella prossimità la salvezza dai pericoli esterni. Mal conosceva bene quell'intrico, eppure quella sera gli metteva inquietudine. Non se n'era mai accorto, ma c'erano molti angoli bui, nonostante i lampioni accesi qua

e là. E poi in quella zona i tunnel che conducevano ai Livelli Inferiori avevano accessi esterni più evidenti. Un altro lascito dell'antica architettura della città. Quando quel quartiere era stato costruito, la segregazione tra Quartieri Alti e Livelli Inferiori non era ancora così perfetta. I tunnel sboccavano in superficie con ampie fauci scure, in prossimità delle quali l'odore di carbone e la puzza dei Drow prendevano alla gola.

Mal accelerò l'andatura. I suoi passi sul selciato di pietra iniziarono a rifrangersi sui muri metallici dei palazzi. Il ragazzino prese a contarli. Uno, due, tre, quattro... a dieci si fermava e ricominciava, una cantilena che lo aiutava a distrarsi.

Prese una breve salita, svoltò. Uno, due, tre, quattro... Il piede inciampò, e Mal appoggiò la mano al muro. Era fermo, ma il rumore di passi non si spense. Il cuore gli balzò in gola in un istante. Si voltò di scatto. Nulla. Il lampione illuminava pigramente un circolo di selciato assolutamente deserto. Sottili volute di vapore si avvolgevano da terra per qualche palmo, per dissolversi poi nell'aria secca della sera.

Mal riprese. A casa mancava poco. Gli avrebbero fatto una ramanzina, ma tutto era meglio che restare là fuori, in un posto che gli sembrava di attimo in attimo più ostile. Provò a contare di nuovo i propri passi, ma il suono era dissonante e aritmico. Si fermò di nuovo. Anche stavolta, lo scalpiccio continuò per qualche secondo.

È l'eco, stupido.

O no?

Prese a camminare più rapidamente, e la spada cominciò a strusciare sulla pietra, gemendo. Il suono di altri passi si fece più insistente. Mal accelerò ancora, sull'orlo della corsa. La spada lo ingombrava, e la maledisse per l'ennesima volta. Girò un angolo, e i suoi occhi colsero l'ombra di un movimento al margine del campo visivo. La gola gli si seccò all'istante.

Una Guardia. Si chiede cosa ci faccio da solo a quest'ora della sera.

Si sporse timidamente. Si sarebbe fatto un sacco di risate se avesse visto spuntare la divisa azzurra di una Guardia, e il simbolo d'argento sul petto, l'incudine e la ruota dentellata. Un sacco di risate.

Vide solo il vicolo deserto. Ma c'era qualcuno, lo sentiva con violenza. Era una morsa alle tempie, la chiara percezione di un pericolo. Fece un solo passo e si sentì tirare indietro all'improvviso. Una presa ferrea gli artigliò il collo e lo sbatté contro il muro. Il cozzo della spada contro il metallo del palazzo produsse un lugubre rintocco che lo rintronò. La schiena urlò di dolore. Pensò che doveva spostare la mano sull'elsa, ricordò esatta-

mente il movimento da fare per sguainare l'arma e mettersi in posizione d'attacco. Ma l'elsa era irraggiungibile, e le sue membra paralizzate dal terrore. L'aria gli mancò quasi subito, mentre il cuore martellava il petto con violenza.

Spalancò gli occhi e tutto era precipitato in un buio denso e pastoso, la stessa oscurità che emanava dalla Foresta. Solo le sue narici colsero un odore inconfondibile. Carbone e vapore.

Provò ad urlare, ma non c'era aria nei suoi polmoni. Nel buio, si disegnò il chiarore di una chioma candida, e di due occhi bianchissimi, traforati da pupille nere.

L'oscurità si accese un istante. Una mano nodosa, scura, che con mosse rapide disegnava strani simboli e andava accendendosi di un lucore verde brillante, sempre più intenso. Una voce roca scandiva parole a lui sconosciute, suoni gutturali e minacciosi.

Mal capì in un istante.

Non sta succedendo davvero, non a me, si disse mentre la paura dilagava gelida e le lacrime iniziavano a scendere senza freno giù per le guance.

«Pietà...», provò a mormorare senza voce.

La mano si arrestò, ormai splendente. Mal lo vide, con orrore, lo vide. Poi il buio senza scampo lo inghiottì.

1

Ancora una volta lo specchio mi rimandò l'immagine di un volto che non riconoscevo. E come sempre mi passai una mano sulla guancia perché non potevo credere che quello fossi io.

Occhi chiarissimi, quasi bianchi, bucati da una pupilla stretta come la capocchia di uno spillo; pelle liscia e nera, d'ebano. Solo il colore dei miei capelli aveva il dono di rassicurarmi; non il candore lucente di quelli dei Drow, ma un grigio scuro da vecchio che faceva uno strano contrasto col mio volto da ragazzo. Come oramai d'abitudine ci passai dentro una mano. Ecco quel che mi distingueva di *loro*, l'ultimo baluardo della mia umanità: i capelli di mia madre. Per settimane, mesi, forse, non avrei avuto altro per ricordarmi chi ero.

Erano anni che facevo i conti con la mia immagine allo specchio.

Avevo iniziato verso i sei. Ero poco più di un bambino, ma già pienamente consapevole della mia diversità, e stanco, stanco di sentirmela pesa-

re sulle spalle come una condanna. Prima le domande a mia madre: perché la tua pelle è rosa e la mia è nera? Perché gli occhi degli altri bambini sono scuri? Perché i miei capelli hanno lo stesso colore di quelli del nonno? E poi gli scherzi crudeli dei miei coetanei, e quella parola, di cui non intuivo pienamente il senso, ma che sembrava terribile. Mezzosangue. Intuivo che il mondo era diviso in due; da un lato gli umani, profumati, puliti, rosei. Dall'altro i Drow, neri, sporchi, puzzolenti. E io ero in mezzo, né l'uno né l'altro. Troppo umano per essere un Drow, troppo Drow per essere umano.

Fu mia madre ad insegnarmi. Biacca sul volto per schiarirlo e impacchi di polvere di carbone sui capelli, perché diventassero neri e opachi. Mi sorrise, quando mi vide camuffato la prima volta, e io con lei: sarei stato come gli altri, un umano, e non più il frutto di uno stupro.

Da allora in poi non avevo smesso neppure un giorno. A sera, mi toglievo la biacca dalla faccia, spesso senza neppure guardarmi allo specchio. L'aspetto bislacco che la natura mi aveva dato, quello sì che per me era una maschera. Il mio vero volto era quello truccato; il viso che esibivo di giorno era l'aspetto che avrei sempre dovuto avere: quello di un umano in tutto e per tutto.

Mi vestii con calma. Gli abiti me li ero fatti dare da Farq; lui lavorava di sotto, una Guardia dei Livelli Inferiori, il compito più ingrato tra quelli che possono toccare ad un umano. Li aveva presi da un Drow morto. Li avevo tenuti fuori dalla finestra per tutta la notte. L'odore mi disgustava. Appena portati in casa, tutta la stanza se ne era impregnata. Il puzzo delle mie sporche origini, il puzzo nefasto di quell'essere che aveva preso mia madre con la forza, anni prima. L'odore che cercavo di togliermi di dosso da anni.

Non ebbi il coraggio di guardarmi, una volta finito. Sapevo cosa avrei visto, e ne avevo paura: un Drow, un maledetto Drow, coi capelli troppo scuri, ma pur sempre un Drow.

Alla fine si torna sempre al punto di partenza, pensai con un brivido. La mia vita era stata una fuga, ma da se stessi non si scappa.

Scossi la testa per cacciar via quel pensiero molesto.

Lo stai facendo per il bene della città. Sei un eroe. Quando sarà finita, e avrai preso quel maledetto, nessuno potrà più dire che non sei un umano. Sarai per davvero uno di loro, quello che li ha salvati.

Era cominciata da un mese circa. Il primo omicidio non aveva fatto molto scalpore. Voglio dire, ogni tanto capitava. I Drow sono mansueti, e si

sottomettono facilmente. Ma le teste calde ci sono sempre. Così, ogni tanto succedeva che un Drow uccidesse un umano. L'unica cosa strana era che quello l'aveva fatto con la magia. Nessuna ferita di alcun tipo, solo l'alone verdastro che lasciano sulla pelle alcuni incantesimi letali. Era una traccia, una traccia evidentissima. Solo un Drow usa la magia, gli uomini rifuggono quelle diavolerie. E perché mai un Drow avrebbe voluto compiere un gesto tanto palese e sfrontato?

Ma in fin dei conti, nessuno gli aveva dato tanto peso. Certo, indagini, e qualche controllo più stretto la sera, nulla di più.

Comunque non era capitato nella mia zona, ed era per questo che non avevo ricevuto nessun ordine specifico. Pattugliare la città come sempre, nient'altro. Ma io avevo quella storia fissa in testa. D'altronde, ogni volta che un Drow combinava qualcosa, a me sembrava che la gente iniziasse a guardarmi con occhi diversi. Mi ci erano voluti anni, per riuscire a farmi accettare. Avevo inghiottito gli insulti dei ragazzini, e avevo lottato per dimostrare che ero diverso, che ero un umano. Avevo scelto sempre le vie più difficili; l'Accademia, in primis. Diventare Guardia, era quella la mia massima aspirazione. Mia madre mi aveva consigliato la prudenza, indicandomi traguardi più abbordabili. Aprire un negozio, lavorare nei pressi del bosco come guardiacaccia, magari l'agricoltura. No. Io volevo essere ancora migliore degli uomini, e fare un lavoro da vero uomo. E alla fine c'ero riuscito: Guardia della città. Mi ero commosso la prima volta che avevo indossato la divisa. Ma ero anche consapevole che la vittoria andava coltivata, che dalla vetta si può facilmente cadere. Per questo spiavo gli sguardi degli altri. Nei loro occhi a volte ancora mi capitava di leggere un giudizio senza appello: potevo fingere di essere come loro, e persino riuscirci egregiamente, ma c'era sempre qualcosa che mi distingueva, qualcosa che in nessun modo avrei potuto cambiare.

Poi era arrivato il secondo morto ammazzato. In una zona di Malva diversa dalla prima, non troppo distante dai posti che pattugliavo. Stavolta si trattava di una donna. La cosa mi fece ribollire il sangue nelle vene. Una donna, come mia madre quella sera, molti anni fa...

La gente iniziò ad avere davvero paura, il padre della ragazza fece il diavolo a quattro, la folla mormorava. Il Rettore si trovò in grossi guai, la sua testa rischiava di cadere. Persino la Guardia Cittadina si trovò a passare brutti momenti: la gente ci accusava di non fare a sufficienza, iniziava a guardarci con ostilità e *sospetto.*

Non so neppure come mi venne l'idea. Forse l'ennesimo sguardo sospet-

toso in mezzo alla via, mentre, con la spada dietro la schiena e la divisa fresca di lavanderia, mi muovevo tra le strade della città per la ronda diurna.

Non sono mai stato un uomo d'azione. Ovviamente, come ogni Guardia che si rispetti, ho ricevuto l'addestramento alle armi: so maneggiare egregiamente lo spadone a due mani, ero il primo della mia classe, con gran disappunto di tutti i figli di papà che mi giudicavano con sufficienza. Ma battevo una zona della città piuttosto tranquilla, e per questo non avevo mai avuto davvero occasione di sfoggiare la mia preparazione tecnica. Un paio di ladruncoli e qualche truffatore, questo il bottino di dieci anni di onorata carriera. Forse fu proprio questo il primo pensiero... mettermi alla prova. Ma soprattutto, credo di aver deciso di dimostrare a me stesso che niente mi legava alla oscura fatalità da cui provenivo. Combattere un assassino Drow era il modo migliore per provare, a me ancora prima che al mondo, da che parte stavo davvero, da che parte ero sempre stato.

Lo dissi prima al mio diretto superiore, Varessa, il Capitano del mio manipolo. La gettai lì, casualmente, tra una battuta sul tempo che volgeva al freddo e un'imprecazione contro il bosco che avanzava verso la città.

«Non credete che potrei occuparmi io dell'assassino Drow?»

Varessa si stava cambiando, riponendo lo spadone sulla rastrelliera, nella sala centrale del Comando. L'elsa gli sfuggì di mano, e solo riacchiappandola al volo riuscì ad evitare che cadesse a terra.

Deglutii, e cercai di sostenere il suo sguardo basito. Lo conoscevo, quello sguardo. Lo stesso che mi rivolgevano all'Accademia quando mi proponevo per qualche compito di rappresentanza, lo stesso che mi avevano gettato in faccia quando per la prima volta avevo espresso il desiderio di essere una Guardia.

«Non devi dimostrare niente a nessuno, Telkar», mi disse con un sorriso rassicurante, mentre metteva a posto la spada.

Digrignai i denti. «Lo so, non è per questo.»

«Se ne stanno già occupando egregiamente in Prima Giurisdizione, e ovviamente anche le Guardie dei Livelli Inferiori sono tutte mobilitate. Lo prenderanno.»

Venne a sedersi accanto a me, un sorriso condiscendente sulle labbra. Varessa era un progressista, tutto sommato. Era tra i pochi che davvero mi giudicava per il mio *effettivo* valore, e non per il colore della mia pelle. Ma anche lui sapeva perfettamente che esistevano dei limiti, e non li varcava

mai.

«Occorre indagare dall'interno.»

Il sorriso non scomparve dalle sue labbra.

«Lo stanno già facendo.»

«E come? Sono uomini.»

Varessa sospirò, mi mise un braccio sulle spalle.

«Stai facendo un ottimo lavoro qui, magari tra qualche anno potresti tentare la via di una promozione.»

Lo ignorai. «Ma io, io sono come loro, capite? Io potrei infiltrarmi ai Livelli Inferiori, e indagare direttamente in mezzo a loro.»

Varessa tacque per qualche istante. Era evidente che non voleva espormi ad una delusione. Mi voleva bene, l'avevo sempre saputo.

«Stiamo già lavorando al caso. Ho intensificato i turni di guardia, te ne sarai accorto. Stai già facendo qualcosa.»

Continuai imperterrito. «In fin dei conti non sappiamo niente di quel che combinano là sotto. Sì, ci sono le Guardie che li controllano, ma quel che fanno quando non lavorano, cosa si dicono la sera, quando staccano... mistero. Ci limitiamo a farli lavorare, ci accontentiamo che facciano il loro dovere, ma non li controlliamo per davvero, e questa sfilza di omicidi ne è la prova. Se mi facessi passare per uno di loro...»

Varessa fece una smorfia. «La gerarchia è la prima cosa, lo sai bene, giusto? Ognuno deve saper stare al proprio posto, vale per i civili, e più ancora vale per le Guardie. Devi limitarti a fare il tuo dovere.»

«Il mio posto è là sotto, se è per questo. Quelli come me vivono e lavorano nelle viscere di Malva.»

Un lampo di imbarazzo passò rapido nei suoi occhi. Abbassò lo sguardo, si mise a camminare per la sala.

«Non intendevo questo...», farfugliò.

«Non vi fidate di me?» Mi accorsi che stavo giocando sporco, ma il rischio valeva la candela. Varessa infatti tornò a guardarmi con una certa intensità.

«Sai perfettamente che ti stimo, e che ti reputo un elemento indispensabile al nostro manipolo.»

«E allora cosa c'è di tanto scandaloso nella mia idea? L'assassino ha lasciato una sola, chiara traccia; per il resto, può trovarsi ovunque, può essere chiunque. Dobbiamo sfruttare quest'unico indizio, e il modo migliore è far sì che io mi infiltri. Cosa c'è che non funziona nel piano?»

Varessa era imbarazzato. Non sapeva cosa dire. Io invece immaginavo

chiaramente cosa stesse pensando. I suoi superiori non me l'avrebbero mai permesso.

«È pericoloso», disse infine. «Tu non sei uno di loro.»

Mi sfuggì un sorriso sarcastico.

«Che io sappia, ci sono mezzosangue che lavorano là sotto.»

«Ma gli altri Drow non si fidano di loro.»

Mi venne da ridere. Quanta gente, lì a Malva, non si fidava di me? Mi trattenni.

«Sul serio? Io so che il cameratismo è molto sentito da quelle parti. Il lavoro, il lavoro duro, unisce e annulla le differenze.»

Si mise a camminare ansiosamente per la stanza. Mi conosceva, Varessa. Sapeva che quando mi mettevo in testa una cosa poi non mollavo la presa. E conosceva bene il mio modo di ragionare.

«In ogni caso la gerarchia...», sbottò ad un tratto.

«Per questo lo sto dicendo prima a voi, e in modo tutto sommato informale. Contavo che avreste proposto il mio piano al Maggiore, e lui a Sua Eccellenza, se serve la sua approvazione.»

Riprese a muoversi in tondo innanzi a me, fissando il pavimento. L'idea non lo convinceva, era chiaro, e sapeva che non avrebbe convinto neppure i suoi superiori. Tutto sommato, però, sentivo che desiderava assecondarmi un poco.

«Proverò», capitolò infine con un sorriso tirato. «Ma non ti assicuro niente.»

In effetti lo fece. Ottenne un incontro col Maggiore, al quale mi presentai impettito, in una uniforme impeccabile. Varessa era al mio fianco, vagamente contrariato e in imbarazzo. Cercai di dare vigore al discorso, di imprimere forza alle parole. Ma in fondo, la mia era una supplica, e come tale venne recepita. Il Maggiore sorrise con condiscendenza, come davanti al capriccio di un bambino.

«Il tuo superiore, qui, mi ha sempre detto un gran bene di te. Ti impegni, sei una brava Guardia che fa il suo dovere. Dovresti essere contento di questo, e pensare quale sarebbe stato il tuo destino, se qualcuno, molti anni fa, non avesse voluto darti fiducia. Quanta gente ha creduto in te in tutti questi anni, Telkar?»

«Per questo vi chiedo di credere in me ancora una volta.»

Il Maggiore non smise di sorridere.

«Sarò esplicito. Questo è uno dei peggiori casi che ci siano capitati da

molti anni. Uno sporco Drow che si permette di salire ai Quartieri Alti e ammazzare le nostre donne, i nostri vecchi. Questa è roba per gente esperta, per Capitani, per Maggiori. E tu, una Guardia di Terzo Livello, un rigurgito dei Livelli Inferiori finito quassù da noi per la magnanimità di qualche uomo un po' troppo tenero, pensi davvero di potertene occupare?»

La rabbia, l'impotenza, mi ribollivano dentro incontrollate. Ma erano lussi che non potevo permettermi, che non mi ero mai potuto permettere davanti a nessuno.

«Vorrei solo essere il vostro strumento...»

«Sei troppo simile a loro, per essere uno strumento affidabile.»

Ci congedò con un solo gesto della mano, come si fa quando si scacciano le mosche. Mentre scendevamo i gradini dell'Accademia, Varessa mi mise un braccio intorno alle spalle.

«Io mi fido di te, tutti ci fidiamo di te. E quello lì è un maledetto gufo, per questo ero restio ad assecondarti. Però cerca di metterti anche nei suoi panni: gli stai chiedendo troppo, lo capisci? Ci sono tanti modi per essere utile, tanti modi che non implicano scendere ai Livelli Inferiori a fare la spia.»

Non risposi. Nonostante gli strati di biacca, le mie mani mi sembravano fin troppo nere, e i miei capelli fin troppo chiari. E seppi che sarebbe stato per sempre così, fino alla fine dei miei giorni.

Il ragazzino lo trovarono quattro giorni dopo. Dieci anni, figlio di un generale ritiratosi dopo la guerra. Malva proruppe in grida di sdegno. La cittadinanza iniziò a mormorare: dov'era la Guardia? Che fa la giustizia mentre ci uccidono i figli e le mogli? Ancora una volta la testa del Rettore era in pericolo.

Il sangue mi ribolliva nelle vene all'idea di quel bambino tra le mani del Drow. Come si fa ad uccidere un bambino? Però qualcosa in me sorrideva. Io avevo in mano la chiave di tutto, gliel'avevo offerta, e loro l'avevano rifiutata. Ed ecco il prezzo, e la prova che avevo ragione. Mi chiesi con vergogna se non fosse il sangue Drow che era in me a stimolarmi pensieri tanto meschini, gioie così terribili. Eppure, non me ne vergognavo fino in fondo.

Sua Eccellenza mi mandò a chiamare una mattina. Varessa venne direttamente a casa mia. Mi vergognai di fargli vedere il bugigattolo in cui vivevo, al piano terra di un palazzo vecchio e arrugginito. Mi vestii in fretta

e furia, le orecchie che mi fischiavano. Controllai la divisa davanti allo specchio una decina di volte, spalmai la biacca in modo impeccabile. E andai.

Ricordo che faceva freddo, un freddo terribile che si infilava sotto la giubba. La Torre della Guardia era battuta da un vento gelido, che faceva gemere l'intrico metallico che ne costituiva la struttura portante. I vetri cigolavano, e io feci i gradini a testa alta, ma col cuore in gola. Varessa, accanto a me, non diceva una parola. Serio, compito, ma distante. Troppo preoccupato per potermi essere davvero d'aiuto. Per la verità, ero solo.

«Telkar, Guardia di Terzo Livello dell'Ottava Giurisdizione», dissi col tono più stentoreo che riuscii a produrre. L'attendente mi guardò di sbieco.

«Siediti lì. Quando Sua Eccellenza sarà libero ti farò entrare.»

Dovetti attendere parecchio. Guardai la città che si stendeva ai piedi della Torre, una distesa punteggiata dal luccichio del vetro e del metallo. Tutti i pensieri meschini dei giorni prima si disciolsero a quella vista. Sentii un trasporto profondo per quel luogo, un desiderio struggente di appartenergli. Malva era tutto ciò cui avevo aspirato nella mia vita, era una madre riottosa che mi accettava malvolentieri, ma che io amavo visceralmente. Avrei dato la vita per quel luogo ordinato e pulito, e sperai che quella convocazione significasse ciò che desideravo.

Entrai nella Sala Capitolare con un certo timore. Un'enorme sala semivuota, pavimento d'ottone e volta in vetro. Fuori, il panorama sterminato di Malva. Verso il fondo, un'amplissima scrivania ordinatamente coperta di plichi e pergamene. Seduto in una imponente sedia di pelle, Sua Eccellenza Damyo, Capo della Guardia Cittadina di Malva. L'avevo già visto altre volte. Una volta l'anno passava in rivista tutti i suoi uomini. Io però l'avevo conosciuto in un'altra occasione. Quando ero diventato Guardia gli avevo stretto la mano. Ero il primo mezzosangue ammesso a quella posizione, una stranezza tale da indurre Sua Eccellenza a volermi incontrare. Ricordavo ancora lo sguardo viscido e obliquo che mi aveva gettato addosso. In pochi secondi mi aveva analizzato come si fa coi cavalli. Per lui ero come un orso che suona l'organetto: una stranezza della natura.

«Vedi di farti onore», mi aveva detto, e io avevo annuito col cuore in gola, sentendomi persino contento di quella umiliazione.

I miei passi rimbombarono, moltiplicati dalla volta sferica della sala. Lui era intento a scrivere con un sottile stilo d'oro. Mi misi sull'attenti davanti a lui, sbattendo i tacchi, e lo sguardo che mi indirizzò fu lo stesso di allora. Tra l'ostile e l'incuriosito. Varessa mi introdusse, declinando il mio nome e

il mio grado.

Damyo posò lentamente lo stilo sul tavolo, e mi squadrò con serietà. Poi si alzò lentamente, percorse la sala con grandi falcate. Un uomo imbolsito dai suoi sessant'anni, avvolto strettamente nell'uniforme della sua gioventù, pelle rosea e capelli corvini. Misurai i suoi passi, lo contemplai mentre guardava assorto la città dalle vetrate del suo studio immenso, cercai di controllare la mia impazienza.

«Comodo», disse infine, e io smisi la posizione sull'attenti. Non riuscivo però a rilassarmi. Sentivo che il mio destino si stava giocando in quella sala.

«La situazione è molto grave, e credo che tu lo sappia», sillabò, le mani incrociate dietro la schiena. «La città ha iniziato a mormorare contro la Guardia, il Rettore è imbestialito. Non si può andare avanti così, questo malfattore va fermato.»

Mi appuntò gli occhi addosso. Io sostenni il suo sguardo, il cuore che mi martellava il petto.

«Mi hanno riferito la tua idea. A me sembra la follia di un sottoposto un po' troppo zelante, ma il tuo superiore, qui», annuì vagamente verso Varessa, «mi dice che sei uno bravo. In ogni caso, è giunta l'ora di ricorrere ad estremi rimedi.»

Deglutii, e mentalmente ringraziai dio o chi per lui.

«Sei ancora pronto ad infiltrarti presso i Drow?»

Il mio sì riempì la sala.

Mi comunicarono tempi e modi. Mi dissero che avevo due mesi al massimo. Se non fossi riuscito, sarei stato congedato con disonore. Capii perché avevano acconsentito: avrebbero avuto un facile capro espiatorio in caso di fallimento.

Mi raccontarono come mi avrebbero fatto entrare e che sarei stato presentato come una delle ultime catture nella Foresta. Mi spiegarono che dovevo dire di appartenere alla Tribù dell'Ovest, quella che vive più vicino a Malva, quella nella quale più spesso i guardiacaccia vanno a catturare Drow. Non avrei nascosto il fatto di essere un mezzosangue. Una volta a settimana, avrei messo dei rapporti scritti in un luogo preciso, e lì un tale Gravar, la Guardia che avrebbe fatto da tramite, li avrebbe presi e portati ai miei superiori.

Mi diedero libri da studiare, mi riferirono ciò che sapevano degli omicidi.

L'ansia, l'orgoglio, mi dilaniavano come una febbre. Mi gettai in quella nuova avventura con frenesia folle. Mi sembrava di essere giunto ad un punto cruciale della mia vita. Le sofferenze che avevo sopportato, la strada dura che avevo percorso, tutto conduceva a quel momento. Per una volta, le mie luride origini non sarebbero state più un motivo di vergogna. Persino la mia sorte, la storia infame della mia nascita, avrebbero acquisito un senso. E dopo quei due mesi, sarei tornato uomo, e lo sarei stato per sempre. Avrei conquistato la vetta di Malva, nessuno avrebbe più avuto da ridire sul colore della mia pelle o su quello dei miei capelli. Quella missione era la strada maestra per l'umanità.

Uscii di casa a notte inoltrata. Nessuno doveva vedermi nei miei nuovi panni. Non volevo mostrarmi agli uomini per quel che ero davvero, e andare in giro tranquillamente per la città poteva mettere a rischio la copertura. Raramente i Drow dei Livelli Inferiori mettono piede a Malva, e se lo fanno sono sempre accompagnati da una Guardia o un umano.

Percorsi le strade della città con un senso d'ansia e di imbarazzo. Conciato in quel modo, mi sentivo fuori luogo. Era come se già non appartenessi più a quel posto.

Non temere. Finita questa storia, non dovrai mai più sentirti così, mi dissi per farmi forza.

Presi una delle passerelle mobili, guardando la città scorrermi sotto i piedi. Mi chiesi per la prima volta in vita mia quale fosse il meccanismo che la faceva procedere spedita. Come riusciva il vapore a compiere quel miracolo? L'avrei scoperto a breve. La cosa mi faceva uno strano effetto.

Mi inoltrai nella strada rasente ai muri, col passo felpato degli intrusi in casa d'altri.

Poi, presi la bocca oscura di uno dei tunnel che conducevano al sottosuolo. Da quando era iniziata quella storia, erano presidiati anche di notte. La Guardia sonnecchiava. Mentalmente lo biasimai.

Mi avvicinai, ma prima che potessi qualificarmi, quello mi aveva già visto con la coda dell'occhio, e aveva tirato fuori il suo spadone.

«E tu che cazzo ci fai qua fuori? Chi sei? Mani in alto!»

Fui tentato di rispondere per le rime, ma ricordai che ora ero un Drow. Alzai le mani, lasciai che quello mi buttasse a terra, mi frugasse. Per quanto in passato fossi stato umiliato, non mi era mai capitato di essere trattato con tanta rudezza. Le sue mani mi ispezionavano quasi schifate. Ne provai una stilettata di dolore.

«Cerca nella mia tasca», dissi.

«Zitto, verme, zitto! Non osare parlare!»

Mi appoggiò il filo della lama sul collo, ma poi mise la mano nella mia tasca. Sentii le sue dita stringersi sulla pergamena, srotolarla. Mi rilassai.

«Posso alzarmi?», dissi dopo qualche secondo.

La spada si staccò dalla mia schiena, poi sentii l'uomo allontanarsi di qualche passo.

«Tirati su», disse secco, ma con un tono confuso.

Mi stirai la casacca di tela grezza e i pantaloni rattoppati. Lo guardai di sottecchi, e notai che mi squadrava incredulo. Mi porse la pergamena.

«Tienila, di sotto non posso portarla, e mi serviva solo per entrare.»

Lui la trattenne tra le dita.

«Distruggila, o mi metti nei guai», aggiunsi. Poi feci qualche passo avanti. «Posso?», dissi indicando il tunnel.

Lui annuì.

«Ma sei davvero uno dei nostri?»

La domanda mi fece male. Mi sforzai di sorridere.

«Sì, Ottava Giurisdizione.»

L'uomo fischiò.

«T'hanno camuffato bene... sei irriconoscibile.» Mi sorrise benevolo, mi strinse la mano.

«In bocca al lupo. Avrai bisogno di tanta fortuna, per resistere là sotto.»

«Grazie», dissi semplicemente. Poi volsi lo sguardo al tunnel. Nient'altro che una lurida bocca nera. Ne risalivano miasmi mefitici. Odore di carbone, di vapore, e puzza di Drow. Tra breve, quelle fauci mi avrebbero inghiottito. Ero però certo che ne sarei uscito diverso, migliore. Ne valeva la pena, tutto sommato. Feci un passo, e fui nel *loro* mondo.

2

All'inizio fu bianco. L'aria satura di vapore mi prese alla gola, e mi sembrò di non riuscire a respirare. Quel luogo era denso di odori sconosciuti, che mi stordivano: vapore, l'unico odore che per me sapeva di casa, e poi carbone, e sudore, e olio bruciato. Suoni assordanti mi stordivano. Ero precipitato all'inferno.

Rimasi immobile, incapace di capire cosa dovessi fare, o anche solo di rendermi conto di dove mi trovassi. Dal bianco, emerse il contorno indistinto di una figura. La prima cosa che colsi fu il suo profilo magro ed e-

maciato, affiancato dall'ombra allungata di una lancia. Poi, il colore della sua casacca. Rosso acceso. Il colore delle Guardie dei Livelli Inferiori.

Mi spianò l'arma contro, mi squadrò. Era giovane, ma coi lineamenti segnati dalla stanchezza. Era insolitamente pallido, ma si diceva che accadesse così, a furia di stare *sotto.*

«Sei della Quinta?», mi chiese con cautela. Qualcosa in me si sciolse, e mi sentii rassicurato.

«Della Quinta e dell'Ottava.»

Era la parola d'ordine. Avevo trovato Gravar. Mi avevano detto che mi avrebbe fatto quella domanda, mi avevano ripetuto più e più volte cosa dovevo rispondergli.

Lui abbassò la lancia, e io istintivamente tesi la mano verso di lui con un sorriso di sollievo. Lui scansò la mia presa con l'asta dell'arma.

«Piantala. Ci potrebbero vedere», sibilò mentre gettava occhiate guardinghe attorno a sé. Quando sembrò ragionevolmente sicuro che fossimo soli, mi si avvicinò tanto da sfiorare con le labbra il mio orecchio.

«Adesso ti porto nel posto dove lavorerai. Tu davanti e io dietro con la lancia. Non mi fare domande, non mi rivolgere la parola. Mantieni quella faccia basita, ce l'hanno tutti, appena li mettiamo qua sotto. Ti deposito dove dormirai, poi me ne andrò e non ci vedremo più, chiaro? E non annuire.»

Mi sforzai di guardare innanzi a me. Tutto era avvolto dal vapore, mi sembrava di essere in mezzo alla bambagia, non fosse stato per il fracasso infernale che faceva tremare la terra sotto i miei piedi.

«Aspetterò i tuoi rapporti una volta la settimana. Tutto quello che hai da chiedermi scrivilo là dentro. Se ne salti uno, ti do per morto o decido che hai tradito, quindi vedi di essere puntuale.»

Si staccò da me di qualche palmo, si mise a frugare in un tascapane di cuoio che aveva a tracolla. Ne tirò fuori uno stilo sottile e un piccolo calamaio, assieme a qualche pezzetto di pergamena sdrucito. Me li mostrò rapidamente, poi si avvicinò di nuovo.

«Ho fatto un buco nella tua branda. Li nasconderai lì dentro. Vedi di essere sintetico, il posto dove metterai i rapporti è piccolo, la pergamena è tagliata a misura.»

Mi trattenni dall'annuire ancora.

Gravar cominciò ad imbavagliarmi con gesti secchi.

«Loro praticano la magia pronunciando le formule. Quando ci danno le spalle gli mettiamo sempre il bavaglio, in modo che non possano pronun-

ciarle», mi sussurrò. Poi si allontanò di scatto e mi spianò la lancia contro.

«Girati e stammi davanti. Ti indico io dove andare, con la lancia. E non ti azzardare a fare scherzi.»

Non recitava. Per lui oramai ero nient'altro che un Drow. Obbedii mansueto. La punta della lancia mi graffiò la schiena. Una spinta, e mi avviai.

Il vapore cominciò a diradarsi dopo qualche braccio. O forse erano i miei occhi che iniziavano ad abituarsi. Seppi solo che mi comparivano via via i contorni del luogo in cui mi trovavo. Sotto i miei piedi, una pavimentazione sconnessa, molto diversa dalle strade lisce di Malva. Quando abbassai lo sguardo, vidi che si trattava di terra battuta. Provai un'istintiva repulsione. Non avevo mai camminato prima di allora sul suolo nudo. Era una cosa che facevano i Selvaggi, era una cosa che sapeva troppo di Foresta. Gravar però mi spinse con la lancia.

«Avanti, muoviti!», mi ingiunse secco, e io staccai gli occhi dal pavimento, cercando di vincere la repulsione. Il semplice fatto di provarla era un buon segno, mi dissi per farmi coraggio. Significava che non ero uno di *loro* e che non lo sarei mai stato.

Per parecchio tempo procedemmo in quello che sembrava a tutti gli effetti un cunicolo scavato nella terra. Scendevamo, e solo allora compresi che ero nelle viscere della mia amata città. Sopra di me, Malva consumava la sua pigra vita notturna. Le passerelle e i montacarichi andavano avanti e indietro con sottili ronzii, i miei simili dormivano nei loro letti. Quanto in basso mi trovavo? Quante braccia di terra mi dividevano dalla mia vita di sempre?

Poi il tunnel si aprì, e fummo nei Livelli Inferiori. Non mi ero mai chiesto come fossero. Erano il lato nascosto e segreto di Malva, erano vene e interiora di quel corpo, e come tali pensavo a loro semplicemente come a qualcosa di ripugnante, che non bisogna portare alla luce. Ma quel che mi si aprì davanti era molto diverso da ogni possibile immaginazione. Sulla mia testa, selve di ingranaggi, terribilmente simili agli intrichi di rami della Foresta. Rotelle, leve e pistoni si muovevano formicolanti come insetti, e lucenti dello stesso brillio dei palazzi di Malva, quando è una bella giornata e il sole li illumina. Erano collegati ad enormi fornaci di ottone che vomitavano rigurgiti di fumo nero dall'odore pestilenziale. I loro ventri pingui erano squarciati nel mezzo dal rosso incandescente del carbone in combustione. Davanti a ciascuna fornace, un paio di Drow spalavano carbone e lo gettavano dentro. Tra gli ingranaggi e le fornaci intrichi insonda-

bili di tubi. Grandi o piccoli, larghi quanto un uomo o sottili come un dito, correvano a terra, si inerpicavano su per i muri, serpeggiavano ovunque fumando.

C'erano anche meccanismi che non venivano messi in moto dal vapore, ma direttamente dai Drow. Alcuni di loro, i muscoli guizzanti coperti di sudore e polvere di carbone, erano chini su enormi manovelle stridenti che mettevano in moto complessi sistemi di ruote dentate. Qua e là, altri Drow lucidavano meccanismi, oliavano ingranaggi.

Mi parve di essere piombato in un termitaio umido e puzzolente, popolato da esseri simili a fantasmi. Ovunque mi girassi, pelli nere come l'ebano e capelli candidi come la neve. Neppure la lordura di quel luogo riusciva a rendere opache quelle capigliature fluenti, lasciate libere da lacci e costrizioni.

Erano maschi e femmine, vecchi e bambini, ciascuno intento al proprio lavoro. A presidiare ogni gruppo, Guardie umane fin troppo simili agli schiavi. La pelle pallida ed emaciata dei volti era annerita dalla polvere di carbone, e i capelli erano di un colore slavato, stinto. Facevano l'impressione di certi cani pastori, che a furia di stare assieme alle pecore ne prendono l'aspetto. Solo il rosso delle casacche li distingueva, assieme al luccichio crudele delle picche.

Molte Guardie sembravano svogliate, e sonnecchiavano mentre i Drow lavoravano. Qualcuno si mostrava più solerte, agitando minacciosamente una frusta verso gli schiavi più indolenti.

In molti salutavano Gravar.

«E questo qui?», disse uno costringendomi ad alzare il viso con la frusta.

«Uno preso da poco dalla Tribù dell'Ovest, lo sto portando al settore Cinque.»

La Guardia, un tizio secco e allampanato con gli occhi cerchiati, mi girò intorno, tastò i miei muscoli.

«Un mezzosangue, eh?»

«Già...»

«Chi sostituisce?»

«Danno, è morto tre sere fa.»

La Guardia mi guardò con un ghigno feroce.

«Beh, ho l'impressione che non durerai a lungo.» Sputò a terra, uno scaracchio nero e viscido, e ci lasciò andare con un inchino ironico.

Mi attesi che Gravar dicesse qualcosa, mi consolasse in qualche modo, o quanto meno spiegasse l'allusione. Si limitò a continuare a spingermi la

schiena con la lancia. Iniziava a farmi male, con ogni probabilità mi aveva ferito.

«In genere è molto più caotico di così, non farti illusioni», aggiunse vedendo che mi guardavo intorno. «Meno della metà degli schiavi è al lavoro in questo momento.»

Deglutii. A me sembrava un inferno già così. Eppure era vero. Molte fornaci erano spente, in alcune si intravedeva un fuoco morente. Del resto, durante la notte in molte zone della città non funzionavano né montacarichi né passerelle mobili.

Ci muovemmo dentro e fuori da grandi stanzoni, connessi tra loro da tunnel angusti e pieni di muffe, ognuno diverso dal precedente. C'erano elementi che si ripetevano; i grandi meccanismi per muovere le passerelle, ad esempio. Ma era evidente che c'erano strutture adibite ad altro. Le fornaci che riscaldavano l'acqua, o quelle che producevano il vapore che forniva calore alle case al livello superiore. Attorno a quelle, il lavoro ferveva alacre.

Poi deviammo lateralmente. Il rumore assordante degli ingranaggi iniziò a scemare, e l'umidità calò leggermente. Fu come se qualcuno mi avesse finalmente tolto un peso dal petto. Ripresi a respirare più liberamente, sebbene l'odore pungente del carbone mi facesse ancora lacrimare gli occhi.

Percorremmo cunicoli su cunicoli, e presto l'odore di muffa divenne predominante.

«Non so come cavolo facciate voi nelle vostre maledette foreste», aggiunse ad un tratto Gravar. «Io questa puzza di muffa non la sopporto proprio.»

Mi guardai attorno. Le pareti del tunnel erano coperte di arabeschi di muschio biancastro. Gravar ne staccò un pezzo dalla parete a colpi di lancia.

«Fottute piante... sono quelli come te che dovrebbero toglierle, col fuoco.»

Avrei voluto urlargli che io non appartenevo a quel mondo, avrei voluto ficcargli a colpi di pugni in quella zucca vuota che doveva smettere di parlarmi come fossi un Drow. Mi morsi le labbra. Per molti giorni, da quel momento, sarei stato costretto a soffocare quelle sciocche fregole da uomo dei Quartieri Alti. Ero là sotto per recitare la mia parte, e l'umiliazione rientrava nel gioco.

Infine, sbucammo in un'ampia sala dalle pareri di pietra sbozzata. Era completamente occupata da impalcature in legno organizzate in file paral-

lele a costruire tre strati continui di tavolate, come grezzi letti a castello. Ogni cuccetta distava da quella superiore di un braccio circa, ed era occupata da un Drow. L'odore animale mi diede la nausea. Trattenni un conato di vomito. Gravar mi pungolò con la lancia.

«E allora, femminuccia?»

Lo guardai con odio. Ci muovemmo in quella selva di legno scricchiolante, tra corpi che respiravano pesantemente, che si giravano nei giacigli. Il mio posto era al livello più basso. Una tavola di legno coperta da un lenzuolo grigiastro.

«Questo è il tuo posto.» Gravar mi indicò una runa incisa di Iato. «Dormitorio quattro del settore Cinque, posto quarantotto. Ricordatelo, chiaro?»

Annuii confuso. Gravar si guardò di nuovo attorno, quindi si accucciò. Sollevò con delicatezza un'asse laterale del tavolaccio, mostrando una nicchia piuttosto angusta. Vi infilò dentro la roba per i rapporti, poi mi guardò significativamente. Io annuii una volta sola. Qualcuno sulla branda sopra la mia tossì. Gravar gli diede una botta alla schiena con la lancia.

«Sveglia a cinque ore da adesso, sei addetto ai montacarichi. Domattina vi verranno a prendere tutti insieme e vi spiegheranno.»

Mi tolse la benda dalla bocca, quindi se ne andò senza salutarmi. Rimasi fermo davanti al mio giaciglio, a studiare il rumore dei suoi passi che si allontanavano. Poi, il silenzio amplificò i rumori. La tosse del mio vicino, lo scricchiolio delle assi, il russare di qualcuno, molte file più in là. Sentii la nausea montare. Mi sentivo soffocare, volevo fuggire e tornare alla mia solita vita, ai Quartieri Alti. La vita che mi ero guadagnato col sudore della fronte.

Ci tornerai da umano, non prima. E per farlo, devi farti onore qua sotto, mi dissi con decisione. Lentamente, stando attento a non battere la testa, mi infilai nel mio giaciglio. Era corto, e dovevo stare con le gambe piegate. Mi avvolsi alla bell'e meglio nel lenzuolo e cercai di chiudere gli occhi su quell'inferno.

La sveglia arrivò troppo presto e improvvisa. Rumore di lance che sbattevano contro il legno, e urla. Mi tirai su di scatto, e finii per sbattere con la fronte contro l'impalcatura di legno del letto. Mentre mi tenevo la testa con le mani, mezzo accecato dal dolore, vidi spuntare un volto nero e sorridente dalla cuccetta sopra la mia.

«Nuovo?»

Ci misi un po' a realizzare dove fossi, e perché un Drow mi guardasse sorridente e mi rivolgesse la parola. Il mio cervello era ancora ai Quartieri Alti, e né la puzza di quel posto, né gli urli sguaiati delle Guardie riuscivano a convincerlo che la missione era iniziata.

«Sì», mormorai confuso. Il sorriso sul suo volto si allargò. Si tirò giù con una certa pesantezza, coprendosi come poteva con la casacca di tela grezza che aveva indosso. Mi indicò la fronte.

«Capita a tutti, il primo mattino.»

Mi porse una mano, una mano d'ebano. Non ne avevo mai toccata una. A pensarci bene, non avevo mai nemmeno sfiorato un Drow. Fino a quel momento li avevo evitati accuratamente. Li guardavo da lontano, col misto di curiosità e disgusto che si riserva agli animali. Allungai titubante la mia, e strinsi la sua. Aveva le dita piene di calli, ma il colore della nostra pelle era lo stesso. Mi aiutò a tirarmi su.

«Buona fortuna», mi mormorò, poi la Guardia ci divise.

«Muoversi, muoversi, avanti!»

I primi giorni fu difficile anche solo capire. Accadeva tutto in fretta, non avevo tempo per pensare. Quel fracasso continuo, e il vapore ovunque, e poi il lavoro, dannazione, il lavoro... Ho sempre lavorato, in vita mia. E il triplo degli altri, perché ero un mezzosangue, quindi con qualcosa da dover dimostrare sempre. Ma non mi era mai capitato di sfinirmi a quel modo. Sveglia quando ancora ero preda dei sogni, poi sotto un getto d'acqua gelida, a lavarsi in luride docce comuni, gomito a gomito con tutti gli altri. Neppure finivo di asciugarmi, che mi mettevano una scodella in mano, e dovevo sgomitare per la mia razione di cibo. Un pappone incolore e disgustoso, che ci facevamo bastare fino a pranzo. E poi via a lavorare senza sosta. Il pasto andava consumato in fretta e furia, non più di pochi minuti, o le Guardie ce l'avrebbero tolto di mano spingendoci a colpi di frusta verso i nostri posti di lavoro. E così fino a sera, per un numero infinito di ore, senza poter mai alzare la testa un solo momento. A fine giornata, mi gettavo sul giaciglio vestito, e mi addormentavo all'istante. Sognavo della mia casupola, ai Quartieri Alti, del vento pulito che spazzava Malva la mattina, del luccichio del metallo al sole. Poi di nuovo la sveglia, e così via giorno dopo giorno, in una sequenza di ore l'una identica all'altra, consumate nell'incoscienza. Non c'era spazio per la riflessione o la solitudine, là sotto. Si lavorava e basta, un luogo dal quale il tempo era completamente bandito: non c'era altra luce che quella dei forni perennemente accesi e la matti-

na era identica al pomeriggio e alla sera. Nessun sole a scandire il tempo del lavoro e del riposo, solo tubi, e fornaci, e terra. Fin dal primo giorno cominciai a domandarmi a cosa diavolo stessi pensando quando mi era venuta la malsana idea di quella spedizione. Mi misero ai montacarichi della zona Est della città. Ero addetto ai nastri trasportatori per il carbone. Per ore e ore non facevo altro che girare una manovella d'ottone che metteva in moto il meccanismo. Quando non mi sentivo più mani e braccia, avevo il diritto di farmi dare il cambio da un altro, e iniziavo a prendere da terra i sacchi di carbone e a metterli sul nastro. Così per tutto il tempo.

Il primo giorno ero spaesato. Il fracasso dei meccanismi mi impediva di udire gli ordini urlati dalle Guardie. Non ero pratico del lavoro, non sapevo esattamente cosa fare, dove mettermi, e nessuno era prodigo di spiegazioni con me. Iniziarono a frustarmi da subito, urlandomi insulti che faticavo a capire, ordini che non comprendevo. Ero troppo lento, forse, o troppo veloce. Non capivo.

All'ennesima frustata, mi sentii afferrare per le ascelle da una presa salda. Mi girai, e incontrai il volto sporco di un Drow che doveva avere circa la mia età. Era insolitamente pallido per la sua razza, tanto che pensai con uno strano balzo al cuore che potesse essere un mezzosangue come me. Era magro, i lineamenti delicati e affilati, i capelli lunghi raccolti in una corposa treccia che gli scendeva su una spalla.

«Sei nuovo?», mi chiese con voce roca. Annuii, il volto contratto dal dolore.

«Tieni duro, si impara presto. Attaccati a me, ti faccio vedere.»

Mi aiutò a rimettermi in piedi tra i borbottii irati della Guardia che presidiava al nostro lavoro.

«È nuovo», disse il mio compagno.

«Non mi frega un cazzo. Che impari, o fa una brutta fine, e tu con lui!»

«Gli faccio vedere io, gli insegno. Vedrai che non sbaglia più», disse il Drow, e mi tirò per la casacca. Mi fece vedere come girare la manovella, il ritmo da imporle.

«Quando i calli iniziano a far male, usa le maniche, così, vedi?», mi disse rapido, mostrandomi come coprire le mani con la stoffa. «Non guardarli mai negli occhi», aggiunse in un soffio, indicando la Guardia. «Tu li osservi troppo, e loro si sentono sfidati. Occhi bassi sul lavoro, e mostrati alacre. Ora fanno i gradassi perché sei nuovo e a loro piace fare la voce grossa con chi non può difendersi, ma se impari a farti gli affari tuoi, andrà tutto bene.»

Mi sentii quasi offeso dalla descrizione così cruda di una Guardia, come ero anch'io, ma in quel momento avevo bisogno di conforto più di ogni altra cosa, e gli sorrisi con sincerità. Lui ricambiò, battendomi una mano sulla spalla. Poi fu preso da un accesso di tosse che lo piegò in due. La frusta si abbatté implacabile sulla sua schiena.

«E allora, scansafatiche? Vedi di rimetterti al lavoro!»

Il mio compagno si sforzò di tirarsi su, soffocando gli ultimi colpi di tosse. Poi, si mise di nuovo all'opera.

La sera me lo ritrovai al fianco mentre, in coda, tornavamo ai nostri giacigli. Avevamo la scodella del rancio tra le mani, e ne suggevamo rumorosamente il contenuto.

«Domani andrà meglio, vedrai. Tu guarda me e copia quel che faccio.»

Annuii vagamente, distrutto dalla stanchezza.

«Comunque, sono Lavio», mi disse portandosi una mano alla fronte. Un tipico gesto Drow, così avevo letto in uno dei libri che mi era toccato studiare per quella missione. Portai anch'io le dita alla fronte. Mi ci volle qualche secondo per trovare la risposta.

«Zeno.»

Il nome me l'ero ripetuto in mente un'infinità di volte, prima di scendere là sotto, ed ora sembrava finito sepolto chissà dove. Lavio mi sorrise bonario, poi tossì violentemente, tanto che parte della zuppa finì a terra.

«Maledizione...»

Una cucchiaiata si materializzò dal nulla e finì nella sua scodella.

«Se non mangi non ti rimetti», disse una voce femminile.

Lavio sbuffò.

«Anche tu non stai bene, non posso accettare...»

Era una femmina, una femmina incinta. Ci sorpassò con un sorriso.

«Ne hai più bisogno tu», disse, poi scomparve tra la folla.

«Dania, un'amica», mi disse Lavio seguendo con lo sguardo il profilo delle sue anche che scomparivano lentamente nella ressa. Poi si voltò verso di me.

«Imparerai a conoscerci tutti, vedrai. Il nostro è un triste destino, ma quanto meno cerchiamo di essere uniti, e di aiutarci.» La tosse gli tagliò il respiro ancora una volta.

«Di dove sei?», mi chiese infine.

«Tribù dell'Ovest», risposi automaticamente. Il suo sguardo si addolcì.

«Bel posto... io sono nato al confine con Malva. Sono sette anni che vivo qua sotto. Neppure tanti, ma sembrano una vita intera...», la tosse gli tolse

la parola di bocca. Eravamo intanto arrivati al dormitorio.

«Beh, a domani, allora», mi disse Lavio con un sorriso. Ricambiai. Mi sentivo strano. Sentirmi trattare così amichevolmente da uno sconosciuto, un Drow per di più. C'era qualcosa di paradossale in quella scena, a cavallo tra il piacevole e il disgustoso. Mi gettai sul letto esausto.

Mi ci volle qualche giorno per capire che era iniziata, e per davvero. Il tempo di ritrovare la percezione di me stesso, di riuscire a ritagliarmi, in quel lavoro massacrante, pochi momenti nei quali riflettere, nei quali elaborare una strategia. Perché la verità era che non sapevo cosa fare. Fino a quel momento, avevo sempre eseguito gli ordini dei miei superiori. Non avevo mai dovuto decidere da solo, né avevo mai portato avanti un'indagine. Come mi sarei mosso? Lentamente, iniziavo a rendermi conto di essermi davvero infilato in un gioco più grande di me.

3

Imparai le regole dei Livelli Inferiori piuttosto rapidamente. Come non farsi frustare, come lavorare senza morirne, come arrivare primi a prendere il cibo, per non restare senza. Ero dominato dal puro senso di sopravvivenza. Pochi giorni, ed ero diventato un selvaggio, animato solo da un primordiale desiderio di restare in vita. Che ne era della mia civiltà? Dov'era la mia umanità? Non riuscivo neppure a chiedermelo. Perché il lavoro mi prosciugava, la fame mi dilaniava, la fatica mi strappava dalla mente ogni pensiero. Ero una bestia. Del resto, avevo sempre considerato i Drow poco più che animali. Mi avevano insegnato così.

I Drow sono selvaggi, vivono nella Foresta commettendo atti indicibili e hanno la superstizione della magia. Quando li strappiamo alle loro case, forti del nostro essere civili, facciamo loro un favore. Li mettiamo a parte del nostro mondo ordinato di vetro e metallo, diamo loro un lavoro e un senso alla loro esistenza. Nessuno ai Quartieri Alti si chiedeva mai se un Drow avesse sentimenti, se amasse la propria famiglia, se avesse nostalgia di casa. Un Drow era una bestia da soma.

Paradossalmente, ora anch'io non ero nient'altro che carne da lavoro. Ero tornato alle origini, ero ciò che sarei sempre dovuto essere, fin dalla mia nascita: uno schiavo. La sera, questa consapevolezza mi schiacciava, mi annientava. E se, là sotto, stavo perdendo me stesso, piuttosto che recuperare la mia umanità? E se non fossi mai più riuscito a risalire il baratro, a

tornare ciò che ero?

«Loro ci annientano e ci umiliano, e all'inizio, lo so, ti sentirai solo una bestia. Ma poi imparerai i ritmi, capirai com'è la vita quaggiù, e riuscirai a ritagliarti piccoli momenti per riflettere, per tornare ad essere un individuo pensante», disse Lavio una sera, mentre tornavamo stanchi ai dormitori. Mi teneva per un braccio, e rabbrividivo al contatto col suo petto magro, dal quale spuntavano le costole. Non ero ancora abituato alla prossimità coi Drow.

Le sue parole mi colpirono. Mi voltai a guardarlo incredulo.

«Loro vogliono che siamo macchine», continuò guardando dritto innanzi a sé, bisbigliando. «Ma noi non lo siamo e non lo saremo mai. Per quanto ci umilino, ci abbattano, noi siamo Drow, e manteniamo vivo in noi qualcosa che non potranno mai strapparci.» Si volse verso di me sorridendo. «Vedrai, anche tu troverai la forza.»

Lavio era diventato il mio nume tutelare. Mi aiutava sul lavoro, a volte si prese persino un paio di frustate destinate a me. Era lui a spiegarmi come funzionavano le cose, lui a rimettermi in carreggiata quando sbagliavo, lui a coprire le mie mancanze.

Io mi aggrappavo a lui istintivamente. Per me era la porta d'accesso a quel mondo oscuro e umido. Stare accanto a lui significava sopravvivere. E poi iniziavo a sentirmi più consapevole della mia missione. Lo stordimento dei primi giorni pian piano svaniva, e c'erano brevi momenti in cui ricordavo chi ero e perché ero sceso fin lì. A volte la sera toglievo la tavola alla sponda del mio giaciglio, e osservavo i pezzi di pergamena su cui scrivere i rapporti e il calamaio. Sapevano di sole e vento, di metallo e vetro. Li guardavo, e ricordavo.

Lavio mi era indispensabile anche per la missione. Conosceva tutti, e da tutti era ben voluto. Mi presentò Dania e gli altri, una comunità di derelitti sorridenti, che non mi chiedevano da dove venissi, che non facevano caso al colore scuro dei miei capelli. Mi considerarono uno dei loro da subito.

C'erano maschi e femmine, vecchi e bambini, persino famiglie. Divise durante le ore di lavoro, si riunivano a sera, nei dormitori. Nel lezzo dei corpi stipati nei giacigli, tra i cigolii del legno e il respiro pesante di chi dormiva, a volte sentivo qualcuno cantare. Lamia, che aveva perduto un figlio nella fornace. Cantava con strazio la Foresta, così mi disse Lavio. E poi c'erano i vecchi, che avevano dimenticato persino l'odore dei boschi, e il rumore dello stormire delle fronde, e se lo facevano raccontare dai giovani, a sera, quando le Guardie uscivano e il dormitorio diventava il nostro

regno.

Un microcosmo dolente, inatteso. Cercavo di contemplarlo dall'esterno, con l'occhio freddo di chi deve analizzare per indagare. Non volevo farmi imbrattare dal loro mondo, non volevo che contaminassero la purezza della mia umanità. Perché Drow è sudicio, impuro, umano è pulizia, razionalità.

Ero lì per indagare, non dovevo in nessun modo dimenticarlo. Eppure mi risultava difficile non farmi in qualche modo coinvolgere da quel mondo. C'era in esso qualcosa di oscuro che mi chiamava, che mi attraeva. Non erano come me li ero immaginati, non erano i mostri di cui mi raccontava mia madre. Semplicemente, non mi sembravano bestie.

La prima settimana, lasciai un foglio piuttosto laconico nel luogo segreto, un tubo dell'areazione che conduceva al piano superiore.

Sono dentro, inizierò ad indagare.

Del resto, non avevo idea di come procedere. Lavio era tutto ciò che possedevo, il ponte per comprendere le dinamiche di quel luogo.

Così, cercai all'inizio di mostrarmi semplicemente amichevole con tutti. Pensai che diventare uno di loro era il primo passo. Non ci volle poi molto. Qualche sguardo dubbioso mi accolse i primi giorni, ma eravamo compagni di sventura, e bastava poco per sentirsi vicini. Un sorriso sul lavoro, un'occhiata comprensiva dopo una frustata, e subito il sospetto svaniva. Piuttosto, dovevo stare attento a come mi muovevo, perché facevano una quantità di domande sull'esterno. Cosa succedeva nella Foresta? Avevo mai visto tizio, o caio? Si combatteva ancora? Perché, a quanto sembrava, c'era una resistenza agli umani, da qualche parte. Ne avevo sentito parlare quando c'erano stati i primi omicidi: una delle ipotesi più discusse era che si trattava di una ribellione di Selvaggi usciti dalla Foresta. I Drow al riguardo erano divisi in due schieramenti: quelli rassegnati, che consideravano la resistenza inutile, e quelli che invece nutrivano grandi speranze nella lotta. Una sera a settimana avevamo diritto a finire il lavoro un po' prima, e allora, quando la notte era alta, i dormitori si animavano. Qualcuno tirava sempre fuori un distillato, che producevano di nascosto direttamente là sotto, si beveva e si discuteva. La resistenza era quasi sempre al centro della disputa.

«I Ribelli si devono organizzare, o non si va da nessuna parte.»

«I Drow sono sempre stati divisi in tribù, non puoi pensare che i villaggi d'un tratto si mettano d'accordo e combattano assieme.»

«Ma se non lo fanno moriremo tutti! È dalla Foresta che deve partire la

ribellione. È lì che siamo più forti e liberi, è lì, in un territorio a loro sconosciuto, che dobbiamo attaccare gli umani.»

La discussione si accendeva, e io bevevo parola per parola. Lavio era sempre piuttosto silenzioso. Ogni tanto i colpi secchi della tosse che lo dilaniava giorno e notte tagliava in due il fracasso della stanza, ma lui non si pronunciava mai.

«E tu, tu come la pensi?», gli chiesi una sera. Lui scosse le spalle.

«Umani e Drow non sono fatti per intendersi. Solo per distruggersi.»

«Ma non credi che qualcuno possa liberarci, che un giorno la Ribellione possa vincere?»

Mi sorrise tristemente.

«Sai, io non credo ai grandi movimenti di massa, alla gente che si mette assieme e cambia le cose. Io credo ai singoli gesti. A me e te che sopravviviamo, a queste persone chiuse qua dentro che sorridono in mezzo allo squallore in cui vivono. Io credo ai comportamenti di ogni individuo alle cose raddrizzate un pezzo alla volta.»

Mi stupii del suo modo di parlare, del suo argomentare. Ma non trovavo la sua risposta poi molto diversa da quelle di tanti altri.

«È quel che dice Fario, in fin dei conti. La Ribellione è fatta di tanti singoli.»

Lui scosse la testa, e tossì con veemenza. Quando si riprese, mi guardò enigmatico.

«È difficile da spiegare. A volte mi sembra di avere una confusione enorme, in testa», si picchiettò col dito la tempia. «Ma ci vorrebbe un Drow che mettesse le cose a posto, uno che ribaltasse i rapporti di forza», aggiunse. Poi mi passò la fiasca del distillato, e si cambiò argomento.

La notizia del quarto omicidio filtrò, bisbigliata, fino a noi. Il controllo delle Guardie si fece più serrato, ci furono atti di violenza ingiustificata. Un Drow venne ucciso a frustate perché non era stato abbastanza rapido col carbone. Un altro venne impiccato ai forni e lasciato là a penzolare come monito. Aveva tentato di usare la magia.

«È successo di nuovo.»

«Ancora?»

«Non lo vedi, è come la volta scorsa...»

Il cuore mi saltò in gola, quando ascoltai quelle parole. La sera stessa, Gravar passò dalle mie parti intimandomi di andare a lavorare a notte fonda.

«Di sopra c'è una festa, abbiamo bisogno di te.» Capii al volo che era una scusa. Nel solito posto, trovai un lungo rapporto sull'omicidio.

Era una donna, una giovane donna alle soglie del matrimonio. Gravar me ne aveva tratteggiato un profilo piuttosto dettagliato. L'orrore, la rabbia che provai spazzarono via tutti i sentimenti di empatia che avevo provato in quei giorni. Là sotto continuava a covare il Male, inestinguibile. Là sotto, tra quei volti sorridenti, tra quelle voci amichevoli che mi salutavano e mi facevano forza la sera prima di addormentarmi, c'era qualcuno che nottetempo saliva ai Quartieri Alti, e senza pietà uccideva una ragazza innocente. Questa improvvisa consapevolezza mi incendiò le viscere. Dovevo muovermi, dovevo agire.

«Ma cosa è successo, perché le Guardie sono così nervose?» Misi su la mia faccia più innocente quando lo chiesi a Lavio, una sera. Eravamo in quattro, seduti attorno al consueto fiasco. Io, Lavio e due anziani, Ileo e Tuvio. Lavio annegò la tosse in una lunga sorsata.

«Davvero non lo sai?», mi disse guardandomi. Scossi la testa con fare incredulo.

«Stanno accadendo brutte cose, sopra», disse Tuvio guardandosi attorno. «Sono morti quattro umani, uccisi con la magia. Dicono che sia un Drow.»

Studiai le reazioni degli astanti. Niente di niente. Non imbarazzo, non esultanza. Al massimo una vaga preoccupazione per le ripercussioni che le gesta di quel tizio avrebbero avuto là sotto.

«E quindi se la prendono con noi?», incalzai.

Tuvio scrollò le spalle. «Lo fanno sempre, no?»

Trassi un lungo sorso. «Ma avete idea di chi possa essere?»

Una domanda oltremodo ingenua, ma che mi sembrava confacente al personaggio che recitavo. Non mi aspettavo certo che per colmo di fortuna mi rispondessero, ma sondare il terreno non faceva male. Fu Ileo a rispondermi.

«E chi lo sa. Ma ti pare che qualcuno nella nostra situazione possa trovare il tempo di escogitare una cosa del genere? Secondo te perché ci ammazzano di lavoro? Perché così non ci resta forza per ribellarci. Ma ce lo vedi uno qualsiasi di noi a sprecare ore di sonno per ammazzare stupidi umani? E chi ce la fa? E poi con tutte le Guardie...»

«Sì, ma se usa la magia, non può che essere dei nostri», obiettai.

Tuvio scosse la testa. «Sinceramente, a me non interessa», tagliò corto.

«Ho già i miei problemi a cercare di sopravvivere... Mi spiace solo che per colpa sua qui si stia sempre peggio. Dovrebbe pensare un po' anche a noi, questo genio.»

«Magari ci pensa», obiettò Ileo. «In fin dei conti ci vendica, no?»

Tuvio si trasse fuori. «Ti ripeto che non ne voglio sapere niente.»

Ileo insistette.

«Pensaci, però. Qui lavoriamo come pazzi, trattati come bestie. Moriamo come mosche, e gli umani non hanno alcun rispetto per noi, non hanno interesse se siamo femmine o maschi, giovani o vecchi. Quanti dei nostri sono morti quest'anno? Ammazzati da un lavoro che non ci dà tregua, oppure da quel morbo strano che ci decima. Non pensi che questo qui stia rimettendo un po' le cose a posto?»

Guardai Lavio. Seguiva la conversazione, ma come suo solito non interveniva. Avevo iniziato a capirlo. Sembrava quasi uno come me: un osservatore impassibile. Non si pronunciava mai, eppure ascoltava sempre.

«E tu che ne dici?», lo stimolai.

«Che è tardi», disse con un sorriso. «E che tu ieri sera hai lavorato e hai bisogno di dormire.» Mi diede un paio di pacche sulla schiena, quindi si alzò, prendendo la via del suo giaciglio. «Va' a letto, o domani non ce la farai a lavorare.»

Il gruppo si disperse, e rimasi il solo seduto a terra. Improvvisamente non mi fu più difficile riconoscermi nel discorso di Tuvio. Pensai alla mia vita di quei giorni, a ciò che avevo visto e sperimentato sulla mia pelle. Non era lecito desiderare la vendetta per ciò che mi veniva fatto? Scossi la testa, inorridito a quel pensiero assurdo. Indagare, indagare, indagare. Quello doveva essere il mio mantra. E mai dovevo dimenticare le vittime della follia che mi aveva spinto là sotto. I Drow potevano sembrare amichevoli e innocui, ma era solo uno dei loro molteplici inganni di creature infide. Tra loro c'era un assassino feroce.

Mi ritirai nel mio giaciglio, lottai contro il sonno e iniziai a ragionare sulle vittime. Due donne, un bambino. Facoltosi. In zone diverse della città. Mi ci ruppi la testa finché le palpebre non si chiusero, scacciando i pensieri insinuanti e torbidi che per un istante mi avevano fatto simpatizzare coi miei nemici.

Ogni tanto, capitava che qualcuno stramazzasse a terra. Ci avevo fatto caso per lo più i primi giorni; allora per me era tutto nuovo. Vedere uno accanto a te che si sentiva male, che cadeva esanime al suolo, era ancora

qualcosa che mi colpiva, che mi lasciava esterrefatto. Iniziarono a frustarmi quasi subito per quelle distrazioni, e allora smisi di osservare. Pensai facesse parte dello stato delle cose. Lavoravamo per ore senza interruzione, ci davano cibo insufficiente, e là sotto faceva un caldo intollerabile. Era normale che qualcuno si sentisse male.

Lavio, al riguardo, era piuttosto evasivo.

«È un po' che gira questa specie di malattia... sono morte parecchie persone.» La tosse gli tagliò la frase.

«Ha a che fare con la tua tosse?»

Sorrise malinconico, poi crollò le spalle. «È probabile, ma nessuno ci capisce niente.»

Tutto sommato, non diedi molto peso alla cosa. Non eravamo certo nei Quartieri Alti. Era ovvio che nelle condizioni in cui vivevamo ci ammalassimo, e la tosse di Lavio, per me era un fatto eterno e assodato come le frustate delle Guardie, come la scarsità del rancio: c'era sempre stata, sempre ci sarebbe stata.

Poi, un giorno mi spostarono di posto.

«Tu, vieni con me.» L'ordine non me lo diede Gravar, e capii che non si trattava di una scusa per passarmi informazioni. Mi portarono in una zona dei Livelli Inferiori piuttosto angusta, dove non ero ancora mai stato. C'era una sola fornace, ma che gettava una luce intensissima, segno che sviluppava temperature maggiori che altrove.

Mi misero semplicemente a spalare carbone, senza spiegarmi altro. Fu mentre lavoravo che il Drow accanto a me mi informò con frasi smozzicate che in genere lì ci lavorava un altro, ma che era stato mandato su.

«Ai Quartieri Alti?», chiesi incredulo. Lui annuì.

«A volte ci chiamano.»

Il mio cervello iniziò a lavorare alacremente. Ecco dunque dei Drow che avevano accesso al mio mondo, che ci passavano del tempo. Forse l'assassino poteva nascondersi tra di loro.

«Ma che vanno a fare, e quanto rimangono?»

Una frustata interruppe per qualche tempo la nostra conversazione. La schiena mi infliggeva stilettate di dolore, ma riprendemmo a parlare a filo di voce, guardandoci attorno guardinghi.

«Restano su un paio di giorni, in genere, ma cosa fanno esattamente non lo so.»

«E questa fornace? A che serve questa fornace?»

Il Drow scrollò impercettibilmente le spalle.

«Noi siamo qui per spalare, e io questo faccio. Per quel che ne so, potrebbe essere un lavoro completamente inutile, che ci fanno fare per il solo gusto di torturarci.»

Tornai a sera nel dormitorio con la testa che mi scoppiava. Ero distrutto più del solito, ed era strano, perché in fin dei conti non avevo lavorato più del consueto.

«Non hai una bella cera», mi disse Lavio guardandomi con sguardo critico.

«Sono solo stanco.»

Dormii poco e male, e l'indomani non mi sentivo meglio. Era come avere una pietra rovente ficcata in gola, che non andava né in su né in giù. Non ci feci caso. Di certo era il terribile caldo secco cui non ero abituato, o l'odore acre del carbone. Tutta quella polvere in sospensione... e io avevo la gola delicata di uno che per tutta la vita aveva respirato solo aria pura. Quando ancora vivevo ai Quartieri Alti, nell'altra mia vita, godevo di una salute di ferro, e le poche volte che ero stato male mi ero subito preoccupato di cercare un medico. Ma ora era tutto diverso. Non sentivo neppure di averne bisogno. Per di più, trovai nel solito posto un rapporto per nulla incoraggiante in cui Varessa mi faceva capire che lì fuori le cose andavano sempre peggio, e che era ora mi dessi una mossa.

Passai un'altra giornata alla fornace incandescente, e mi ripromisi di valutare con attenzione per quanti giorni mi avrebbero fatto lavorare da quelle parti. Sarebbe stata un'ottima indicazione di quanto tempo i Drow passavano ai Quartieri Alti.

A sera, interrogai Lavio sui Drow che venivano mandati di sopra. Non mi veniva in mente altro, era l'unica pallida traccia che fossi riuscito a racimolare nelle settimane precedenti.

«Vanno su a lavorare il miravar», mi disse come fosse la cosa più ovvia del mondo. Mi stupii, perché non credevo che di quella roba fosse giunta voce fin là sotto. Era una moda piuttosto recente, arrivata a Malva dalla Capitale da meno di un anno. Era una pietra che veniva usata per realizzare gioielli particolarmente preziosi, ambitissimi dalle donne altolocate. Ne avevo visti splendere al collo di molte signore attempate, durante le feste dell'alta società cui qualche volta mi era capitato di presenziare come Guardia. Non ci trovavo niente di particolare, ma loro li sfoggiavano come fossero diademi inestimabili. E lo erano. Per quel che ne sapevo, costavano un occhio della testa, e a Malva c'erano solo due gioiellieri specializzati nella lavorazione di quella pietra, che, a quanto dicevano, era piuttosto

complessa e dispendiosa.

«Come mai ti interessa?»

La domanda di Lavio mi riportò a terra. «Niente, ieri mi hanno messo al posto di uno che era andato su, e mi chiedevo come avesse fatto a salire.»

Lavio annuì.

«Non so i dettagli», aggiunse, «ma lavorare il miravar sembra sia una cosa piuttosto complicata e faticosa, e quindi, ovviamente, la fanno fare a noi.»

«Ovviamente», aggiunsi con un sorriso sarcastico. Mi sentivo strano, e faticavo a mantenere la concentrazione. Per questo, a sera fu ancora più difficile riuscire a concentrarmi sulle informazioni che avevo sulle vittime. La testa mi pesava, e la gola non mi dava tregua. Ma dovevo lavorare. Le parole di Varessa, sul rapporto, mi avevano fatto male. Non mi stavo dando abbastanza da fare, era evidente.

Miravar. Quella parola mi era rimasta in testa. Forse era solo colpa dello stato di lieve eccitazione in cui mi trovavo, simile ad una febbre, oppure semplicemente mi attaccavo disperatamente all'unica mezza traccia che ero riuscito a tirare fuori in tutto quel tempo. Però, qualcosa nel mio cervello si era messo in moto, e impercettibilmente lavorava.

Il giorno dopo non andò meglio. Iniziai a tossire, e mi sentivo le braccia e le gambe pesanti. Qualcosa evidentemente non andava, e non riuscivo più a non dar peso alla cosa. Non mi ero mai sentito così male prima.

Inutile pappamolla. Poche settimane qua sotto, e guarda come ti sei ridotto, mi dissi cercando di sdrammatizzare con me stesso, ma la paura iniziava ad attanagliarmi le tempie. Ero ancora bloccato alla fornace, e lo fui fino al pomeriggio dello stesso giorno. Solo allora una Guardia venne a prendermi, trascinandomi via.

«Puoi tornare al tuo solito posto», mi disse. Camminavo con lentezza, e il mondo intorno a me iniziava a perdere i suoi contorni e la sua consistenza. *Sono stanco, solo stanco. Troppo stanco.*

Feci il mio lavoro meccanicamente fino alla fine della giornata. Lavio mi stava sempre attorno.

«Stai bene?», mi chiedeva continuamente. Mi limitavo ad annuire e a cercare di sorridere. Sentivo a malapena la Guardia dietro di me che inveiva, e la sua frusta che schioccava.

«Se stai male c'è modo di non farti lavorare per qualche giorno», mi sussurrò Lavio ad un tratto. La sua faccia preoccupata invadeva tutto il mio

campo visivo. «Ci tengono a sfruttarci fino in fondo», mi disse con un sorriso triste.

«È solo stanchezza», aggiunsi, mentre cercavo di depositare il mio carico di carbone sulla passerella mobile.

Lavio dovette prendermi sottobraccio mentre tornavamo ai dormitori.

«Siamo quasi arrivati, avanti», mi sussurrava, e io mi appoggiavo completamente a lui. Non avevo più la forza di negare a me stesso che le cose non andavano, proprio non andavano.

Poi, il mondo improvvisamente si dissolse. I colori si sciolsero nei loro componenti, le figure persero di consistenza, confondendosi e compenetrandosi. Sopra e sotto non ebbero più senso. Udii voci concitate. Qualcuno che chiamava un nome che improvvisamente per me non aveva più senso.

«Zeno, Zeno!»

«Sta male!»

«Nascondetelo alle Guardie!»

«Ci penso io, lo porto io, voi copritemi.»

Poi, fu come appena sceso là sotto; il vapore avvolse tutto, dissolvendo nella sua consistenza gommosa persino i rumori, e fu semplicemente buio e freddo.

4

C'era un buon odore, un odore ignoto. Non quello pulito e asettico del vapore, né quello aspro del metallo. Era qualcosa di sconosciuto, ma che mi faceva provare una nostalgia struggente. Vividi colori si accesero nella mia mente. Rossi splendenti, verdi abbaglianti, azzurri limpidi. Una sinfonia che andava lentamente dispiegandosi. Sulla tavolozza delle mie palpebre membro a membro andò disegnandosi il mio corpo, e tornai in possesso di mani, piedi e braccia. Respirai, con la stessa veemenza e lo stesso dolore della prima volta che lo avevo fatto, appena nato. Tornai in me.

Mi ci volle un po' per capire, perché i contorni erano sfumati, e avvolti da una specie di nebbia. Ero supino, questo lo capivo, col capo appoggiato a qualcosa di morbido e il corpo riposava sotto una specie di coperta che mandava un odore acre di cuoio. Sopra alla mia testa, la volta in roccia era quasi del tutto nascosta da una cascata di ninnoli strani. Erbe messe a seccare a testa in giù, pendagli e medaglioni, fiori essiccati. C'era un odore forte, là dentro, che un po' mi dava alla testa, ma che tutto sommato mi

piaceva. Sapeva inspiegabilmente di casa.

Una mano nera e incartapecorita entrò nel mio campo visivo. Tra le dita lunghe e rinsecchite stringeva un tizzone che bruciava pigramente emanando un fumo aromatico. Me lo mise sotto il naso, ed io inspirai profondamente. Sapeva di foresta, di muschio e di erba, lo stesso sentore che promanava dalla Foresta nei giorni di vento, ma cento, mille volte più forte. A Malva la chiamavano puzza immonda, e quando spirava dalla Foresta venivano aperte le bocche del vapore, perché filtrasse attraverso il pavimento ad avvolgere la città in una cortina odorosa solo d'acqua e umidità. Ma questa volta l'odore non mi nauseò, non mi irritò. Ne inspirai ancora, sentii che mi percorreva i polmoni come un vento benefico e pulitore.

«Ehi, Zeno, mi senti? Mi vedi?»

Vidi il volto preoccupato e gioviale di Lavio chino su di me.

«Non importunarlo, si è appena ripreso.»

Una voce vecchia e catramosa, arrochita dal carbone. Sorrisi a Lavio. Ero contento, davvero contento di vederlo. Lentamente mi stava tornando tutto alla memoria, e la paura saliva. Che mi era successo? Dove ero? Lavio era l'unico appiglio, là sotto, l'unica faccia amica cui aggrapparsi. Parve leggermi nel pensiero.

«Ti ricordi cosa è successo?»

Provai ad aprire la bocca, ma un dito rugoso si appoggiò sulle mie labbra. Il suo possessore entrò nel mio campo visivo. Un Drow decrepito, la pelle scavata come basalto, gli occhi appannati da una cataratta avanzata. I capelli erano d'un candore accecante, decorati da trecce e pendagli di vario tipo.

«Non ti sforzare», aggiunse, e le sue labbra sottili e disseccate si distesero in quello che doveva essere un sorriso. Girai gli occhi verso Lavio e annuii. Sì, ricordavo.

«È stata una fortuna che tu sia andato giù mentre eravamo ai dormitori. Se fosse successo sul lavoro non avrei potuto far nulla per curarti.»

Avrei voluto aprire la bocca e chiedergli molte cose: cosa avevo, dove mi trovavo, chi era il vecchio e come aveva fatto a portarmi da lui. Il dito continuava a stare appoggiato alle mie labbra, impedendomi di schiuderle. Lavio però dovette intendere.

«Non temere, Aineo dice ti rimetterai in breve tempo.»

Lo guardai, ma il vecchio non ricambiò il mio sguardo. Trafficava di lato al mio giaciglio, manipolando erbe di vario tipo che pestava in una ciotola di legno.

«Ci hai fatti spaventare. Da noi non era ancora mai capitato», soggiunse Lavio col volto tirato.

«Fortunati voi», disse il vecchio. «A me ne arrivano ogni giorno, e per molti non c'è niente da fare.»

Lavio sospirò poggiandomi una mano sul petto. Mi sorrise.

«Tu però non sei grave.»

«Lascialo in pace. Ha bisogno di riposo, e le tue chiacchiere lo stordiscono», aggiunse il vecchio rudemente. «E poi devi andare a controllare che nessuno si accorga di niente al dormitorio, no?»

Lavio annuì brevemente. Mi mise una mano sulla spalla, mi guardò con un sorriso.

«Torno appena posso.»

Lo ringraziai con lo sguardo mentre si voltava per andarsene. Eravamo in una caverna che sembrava una tana d'animale, con l'imboccatura così bassa che persino Lavio, non molto alto e sempre piegato in due dalla tosse, dovette chinarsi per uscire.

Avrei dovuto chiedermi come avrebbero fatto a celare la mia assenza alla Guardie, e se anche l'assassino avrebbe potuto ricorrere ad un trucco simile, ma non ne avevo la forza. Riuscivo solo ad essere grato a quel piccolo Drow che stava scomparendo oltre il buco nero dell'uscita. Ci conoscevamo da neppure un mese, non sapeva in verità nulla di me, e mi aveva salvato la vita. Fissai per un po' il buio che lo aveva inghiottito, e lentamente scivolai in un sonno ristoratore.

Rimasi nella tana due giorni. Lavio mi aveva spiegato che sarebbero riusciti a coprirmi per quel periodo, ma non di più. Aineo, a quelle parole, aveva scosso la testa poco convinto, ma alla fine aveva dichiarato che, se ce la metteva tutta, sarebbe riuscito a curarmi in tempo.

Mi svegliai la prima volta che la giornata doveva già essere inoltrata. Mi sentivo riposato, e meno debole del giorno prima.

Ero sdraiato su un giaciglio di foglie secche, coperto da una pelle conciata, non sapevo di quale animale. Sotto la testa, Aineo mi aveva messo uno dei lenzuoli del dormitorio ripiegato più e più volte.

L'ambiente in cui ci trovavamo era angusto con una volta appena abbozzata, e il mio giaciglio a terra. In una parete era stato ricavato un focolare rudimentale, mentre un'altra parete era coperta da scaffali pieni di barattoli. C'erano erbe, liquidi sconosciuti e persino pezzi di animali conservati. La mia disastrata memoria cercava di scavare tra i ricordi di ciò che avevo

studiato prima di scendere là sotto. Aineo doveva essere un sacerdote, una specie di mago curatore. Nei libri c'erano notizie tutt'altro che rassicuranti su individui del genere: dediti alla magia e alla superstizione, praticavano arti mediche da ciarlatani, prive di qualsiasi fondamento, e ovviamente inefficaci. Eppure io stavo bene. L'aria che si respirava nella caverna mi apriva i polmoni, e quell'odore di bosco, che avrebbe dovuto farmi inorridire, in verità mi faceva stare meglio. Il mio corpo steso sulle foglie si sentiva a casa. Annusavo con gioia quegli aromi così insoliti, eppure così familiari. Odore di natura e di bosco, odore del luogo da cui tutti i Drow provengono. Erano le mie radici, a farmi reagire così? Era il mio sangue Drow che si risvegliava, che lottava contro la mia natura umana? Un lungo brivido mi percorse la schiena.

Aineo era un tipo di poche parole. Passava il tempo a pestare erbe in una ciotola di legno e a spalmarmi sul petto gli impiastri che ne ricavava.

«Non so esattamente che malattia sia, ma penso che abbia qualcosa a che fare con l'aria. E allora, niente di meglio che impacchi per i polmoni», borbottava applicando i cataplasmi. L'infiammazione alla gola lentamente se ne andava, il respiro si faceva più libero, la testa mi si schiariva.

Continuavo ad essere scettico nei confronti di quel vecchio rinsecchito, che si muoveva quasi sempre sulle ginocchia senza alzarsi mai. Eppure i suoi intrugli funzionavano.

Mi irrigidii solo quando tentò con la magia.

«Questa la dovresti conoscere», esordì. Iniziò a muovere lentamente le mani, e a ripetere una strana cantilena. Fu come se la temperatura si fosse alzata tutto ad un tratto. Era un calore benefico ma la paura ebbe immediatamente la meglio. Sapevo cose terribili sulla magia, ed era così che l'assassino cui stavo dando la caccia aveva ucciso i miei simili. Aineo dovette accorgersene.

«Cos'è, il tuo stupido sangue umano che si ribella?», disse sarcastico. «Non ti hanno mai curato con gli incantesimi?»

Scossi la testa cercando di calmarmi. Non era coerente col mio personaggio tutto quel timore.

«C'è sempre una prima volta.»

Mi appoggiò sul petto una mano caldissima, bollente, e un potere iniziò a fluirmi per il corpo. Lo sentii irradiarsi in ogni mia fibra, diffondersi guaritore a ridarmi la mia forza perduta. Aineo sorrise alla mia espressione beata.

«Beh, lo vedi? La magia curativa è la migliore di tutte», disse. Poi si fece serio. «Chi era l'umano, tua madre o tuo padre?»

«Mia madre», risposi in imbarazzo. Poi cercai di recuperare la debolezza che avevo mostrato. «Sono stato cresciuto da lei, ed era piuttosto scettica verso la magia, per cui...»

«Gli umani lo sono tutti», tagliò corto il guaritore. «Sciocchi...»

Staccò la mano dal mio petto, e fu come se un grosso peso tornasse a gravarlo.

«Stasera un altro po', ma ora sono stanco. La magia esaurisce, alla mia età.»

Tornò al suo lavoro, prendendo a raccogliere erbe secche dalla volta della caverna con le sue mani ossute.

«Che malattia ho avuto?», chiesi d'un tratto. Aineo si girò verso di me.

«È iniziata un paio di anni fa. Casi sporadici. Confusione, difficoltà di respiro. Non me li portavano nemmeno. Se ne occupavano gli umani nelle loro infermerie, quei macellai...» Sputò a terra. «I malati scomparivano, nessuno faceva mai ritorno. Allora decisero di portarli a me, o agli altri guaritori. Da allora, il loro numero non ha fatto che aumentare.»

«Una malattia di che tipo, un'epidemia?», chiesi. Aineo scosse la testa.

«Saremmo già tutti morti. No, è qualcosa di diverso, di subdolo... ti colpisce la testa e i polmoni, e se li mangia. Prima svieni, poi pian piano non riesci più a respirare. Infine, muori soffocato.»

Deglutii, e Aineo fece un sorriso feroce.

«A te ti abbiamo preso in tempo, non c'è bisogno di fare quella faccia.»

Provai a sdrammatizzare con un sorriso, ma non mi riuscì molto bene.

«Un'idea però me la sono fatta», disse il vecchio girandosi. «Tu hai sostituito Olia, vero?»

Annuii. Fece l'espressione di chi se lo aspettava.

«Molti dei malati vengono da lì, dalla fornace del miravar. Il posto in cui hai lavorato alimenta le fornaci che i gioiellieri umani usano per trattare il miravar. A volte non succede niente, altre volte... si muore. O si sta male, come te.» Fece una lunga pausa, densa di sottintesi. «C'è qualcosa in quel posto, qualcosa nell'aria...»

Tacque, abbassando gli occhi. «Sospetto che persino la tosse del tuo amico venga da lì», disse poi girandosi di scatto. «Non so molto di lui, è arrivato qui da pochi mesi, però i sintomi coincidono.»

Il pensiero volò immediatamente a Lavio. Mi aveva aiutato a sopravvivere al lavoro, mi aveva salvato la vita e adesso veniva anche a trovarmi

nella grotta. La sera si presentò con una scodella di rancio e un occhio nero.

«Ho la mia roba, non c'è bisogno di quella schifezza», protestò Aineo. Lavio crollò le spalle.

«Più mangia, prima si rimette», sorrise.

Indicai il suo occhio.

«E quello?»

Fece un gesto di noncuranza.

«Sono andato a sbattere.»

«Su una frusta, ad occhio e croce...»

Mi porse la ciotola.

«Non sei mia madre. Mangia e fa' poche storie.»

Aineo stesso mi spiegò quanto Lavio stava rischiando.

«Il sistema l'ha inventato un certo Carea. Per altro anche lui è stato male come te. Insomma, questo tipo a volte sale su a prendermi le foglie su cui dormi, o a rubare gli ingredienti che uso.»

Drizzai immediatamente le orecchie.

«Per farlo si assenta dal lavoro per un giorno intero. Le Guardie però non se ne accorgono. E sai come? Marca visita. O la fa marcare a qualcuno. Io gli do qualche erba, e quello finisce in infermeria perché vomita, o perde sangue. Cose così. Lo mettono a letto. Sai, in infermeria c'è una Guardia sola, sgattaiolare è facile. Da lì, scappa di sopra. Oggi, Lavio ha di certo fatto fare questo gioco a qualcuno, e quel qualcuno ha preso il tuo posto al lavoro.» Mi guardò con un sorriso trionfante. Io deglutii. Ecco trovato il modo per evadere senza che nessuno noti niente. Come e quando si vuole. Carea. Mi stampai il nome in mente.

«Ma bisogna stare attenti. Una volta ne hanno scoperto uno. Impiccarono tutti quelli della sua squadra. Inutile poi che ti spieghi cosa rischi a rubare il rancio.»

Fissavo la coperta, incapace di dire qualsiasi cosa. Perché Lavio mi aiutava? Cosa gliene veniva?

«Lavio è un bravo ragazzo. Lui si fa in quattro per tutti, qua sotto. Forse perché è appena arrivato anche lui, e capisce come ci si sente. E tu, poi, gli sei particolarmente simpatico. Tienitela stretta, la sua amicizia.»

Non riuscii neppure ad annuire. Quand'era stata l'ultima volta che qualcuno, ai Quartieri Alti, si era messo in gioco per me? Non riuscivo a ricordarlo, perché non era mai successo davvero. Sì, Varessa mi sosteneva, ma non aveva mai rischiato nulla per me. Sopra, la mia vita era stata un'eterna

lotta. Nella Guardia vigeva la legge del più forte, una legge che ben presto avevo fatto mia. Occorreva scavalcare gli altri, per arrivare, e lo facevamo senza troppi scrupoli. Ma questa non era l'essenza della vita degli uomini? La nostra ricchezza, la nostra civiltà, la dovevamo a quel popolo silenzioso che lavorava e moriva sotto i nostri piedi. Erano più deboli di noi, e per questo li sfruttavamo, li consumavamo fino all'osso per poi buttarli via. Scossi la testa per scacciarmi dalla mente quel pensiero. Assurde elucubrazioni prive di senso.

Sei in missione, Tarek, smettila di simpatizzare con questa gente e lavora per il tuo popolo, piuttosto.

Ma qual era il mio popolo? Stentavo ormai a capirlo.

Passai buona parte di quei due giorni semplicemente riposandomi. C'era qualcosa di così dannatamente piacevole, in quel posto... e io rifiorivo, tornavo in me. Avevo persino tempo per raccogliere le idee sulla mia indagine.

Avevo con me gli ultimi appunti di Gravar, quelli sulle vittime. Mi ero abituato a tenerli sempre addosso perché nel nascondiglio ci entrava a malapena il calamaio, e poi avevo anche paura. Paura che qualcuno mi scoprisse.

Nella grotta li tiravo fuori dopo che avevamo mangiato, o di notte. Erano i momenti in cui Aineo dormiva. Lo vedevo appallottolarsi in una nicchia, e dopo un po' il suo respiro diventava pesante e rantolante, il respiro di un vecchio che riposa. Lavio mi aveva spiegato che nessun umano sapeva dell'esistenza di Aineo. Lo avevano dato per morto molti anni prima, gettandolo in una fossa comune.

«Ce ne sono parecchie qui sotto... È lì che finiamo. Neppure allora ci fanno rivedere la luce del sole», disse Lavio con tristezza.

Insomma, Aineo l'avevano gettato là. Ma lui non era morto. Tutta finzione, un trucco magico dei suoi, un modo elaborato per fuggire e tornare all'amata Foresta. E ci era riuscito, facendosi largo tra i cadaveri, quasi ammattito per l'orrore del luogo in cui l'avevano buttato. E poi era arrivato a casa.

«Immagina la desolazione più totale. Il villaggio deserto, le capanne abbattute, i totem degli dei bruciati. E gli alberi. Gli alberi sradicati.»

Alle parole di Lavio, qualcosa si era mosso al fondo del mio stomaco. Alberi sradicati. Insensata distruzione. Era questa la civiltà che portavamo

ai Drow? Questa la vita migliore che gli offrivamo?

E poi Aineo era tornato al sottosuolo. Si era ricavato quella tana, all'insaputa di tutti. Aveva ripreso a vivere come suo padre, e suo nonno prima di lui. Sacerdoti da generazioni, fin dai tempi in cui Malva era solo un incubo lontano.

Lo guardavo dormire e pensavo a tutti quegli anni passati là sotto come un verme. Pensavo alla disperazione, all'angoscia. Sentivo un misto di pietà e ammirazione per lui. E pensavo al mio assassino. Era anche lui disperato? Per questo ci ammazzava? O era solo cattiveria pura e atavica? Ma quanti Drow davvero malvagi avevo conosciuto in quel mondo sotterraneo?

Come al solito, quando la marea montante del dubbio rischiava di travolgermi, mi mettevo a riflettere sugli appunti. E notai una cosa alla quale prima non avevo fatto caso. Che le mie quattro vittime in verità un legame in comune ce l'avevano.

Il vecchio: un gioielliere, uno dei più fini lavoratori di miravar.

La donna: la figlia di un commerciante che trattava carbone destinato principalmente alle fornaci della Prima Giurisdizione.

Il ragazzino: figlio di un generale che ora si occupava della scorta ai trasporti di miravar grezzo.

Infine, la ragazza: la nipote di uno dei più grossi commercianti di miravar grezzo. Miravar. Miravar ovunque. I Drow si sentivano male là dove si lavorava il miravar, l'assassino uccideva chi aveva a che fare col miravar. Una coincidenza? Un segno del destino?

La testa prese a girarmi. Carea. Il Drow che aveva scoperto il modo per sgattaiolare in superficie. Il Drow che era stato male come me, che quindi aveva lavorato alle fornaci anche lui, alle fornaci del miravar.

Era lui? Aineo nel suo letto si mosse, e io appallottolai in fretta e furia la mia pergamena, le mani sudate che ammorbidivano il foglio. L'eccitazione del segugio mi dilaniava.

5

Tornai al lavoro su di giri. Il riposo mi aveva fatto bene, ma era soprattutto quel che avevo scoperto a esaltarmi, a farmi sentire pieno di forza e vigore. Sentivo di essere sulla buona strada.

«Vorrei conoscerlo, questo Carea», dissi un giorno come per caso al vecchio Ileo, mentre con me spalava carbone sulla piattaforma mobile.

«Mah», disse lui detergendosi la fronte, «beccarlo non è così facile. Intanto adesso non è qui, ma in un'altra sezione, e poi sta sempre in giro, spesso va sopra in missione per Aineo.»

Mi morsi la lingua. Fossi riuscito a rimanere nella caverna del vecchio un po' di più, forse l'avrei visto.

«E non hai idea di quando...»

Ileo si tirò su.

«Senti, Dania lo conosce un po'. Stasera gliene parlo e vediamo che si può fare. Ma perché ti interessa?»

Scossi le spalle, stupito io stesso di come fossi diventato bravo e rapido a mentire.

«Beh, sai, uno che fa su e giù, che mi ha permesso di curarmi da Aineo... sono curioso, e lo vorrei anche ringraziare.»

Ileo fece la classica espressione di chi pensa che ai suoi tempi i giovani non avevano curiosità tanto stupide.

Intanto, io decisi di darmi da fare.

Lasciai un biglietto per Gravar quella sera stessa. Dovevo tornare ai forni di miravar. Non ne avevo nessuna voglia, visto quel che mi era accaduto, e, a dirla tutta, avevo paura, ma il cuore pulsante di tutto era lì. Mi bastava stare a contatto una notte sola coi Drow che lavoravano da quelle parti. E questo chiesi.

L'indomani, Gravar venne da noi durante l'ora di lavoro.

«Tu.» Mi indicò con la punta della lancia, con lo stesso schifo che si riservava agli insetti. «Con me.»

Non disse altro, e non c'era ragione di farlo. Quando ci spostavano, quando ci venivano a prendere, non ci dicevano mai nulla. Eravamo schiavi, dovevamo ubbidire senza capire.

«Mezza giornata e una notte con loro. Poi torni da dove sei venuto», mi sibilò in un orecchio, e io annui. Provai uno strano fastidio quando mi venne vicino. La sua pelle chiara mi ispirava un vago ribrezzo, e avevo imparato a temere la sua divisa. Eppure era un mio simile, una Guardia come me. Rabbrividii, ma mi ripresi subito. Avevo una missione da compiere, tutto il resto era superfluo.

Lavorai con grande disagio. Ad ogni respiro, mi sembrava di inalare piombo fuso. Razionalmente sapevo che quell'aria aveva lo stesso odore di tutto il resto, là sotto, e che probabilmente mezza giornata in quella postazione non mi avrebbe fatto stare male di nuovo. Eppure mi sembrava che

ci fosse qualcosa di strano, e la gola mi bruciava senza ragione.

Ugualmente feci il mio lavoro. Mi mostrai gioviale con tutti. C'era uno con cui avevo fatto il turno la volta precedente. Pallido ed emaciato, tossiva spesso.

«Beh, già di ritorno?»

«Così sembra.»

«Devi stare antipatico a qualcuno, perché stamattina hanno portato via quello che aveva preso il tuo posto.»

Sudai freddo. «Chi li capisce è bravo, questi umani...»

«Già», disse lui con noncuranza. Forse avrei dovuto far presente a Gravar che era il caso di curare meglio certi dettagli della mia infiltrazione.

La sera, stanchissimo, trovai ugualmente la forza per fare quel che dovevo. Mi misero a dormire insieme ad uno che aveva lavorato con me, niente più di un ragazzino con il viso brufoloso e il torace rachitico sotto la casacca lercia. Fu lui ad aprire le danze.

«Ma tu non dormivi da un'altra parte?»

Maledissi mentalmente Gravar per una seconda volta.

«Boh, stanotte mi hanno detto di stare qua... si saranno sbagliati.»

Lui fece per girarsi, accettando la cosa con l'ottusa condiscendenza delle bestie da soma.

«Comunque sono Zeno», mi lanciai io.

«Millo», disse lui sbadigliando.

«Ma le fornaci», attaccai subito, «quelle alle quali lavorate voi, a che servono?»

«Per il miravar», disse lui stupito. «Non lo sai?»

Finsi di non averne mai sentito parlare, e lasciai che mi raccontasse cos'era il miravar. Ne sapeva veramente poco, e quel che non sapeva veniva sostituito da panzane forse inventate sul momento. Tentai il tutto per tutto.

«E tu queste cose come le sai?»

«Fadea sale su, ogni tanto.»

Altro colpo al cuore.

«E come fa a non farsi scoprire?»

Millo rise di gusto.

«Ma che hai capito? Ce lo portano, su. Vedi, il miravar va lavorato alla luce del sole, o almeno così dice Fadea. Però è un lavoro lungo e brutto. Lui, per dire, ha le mani tutte sbiancate. Allora, i signorini di sopra lo fanno fare a noi. Una volta al mese, una Guardia viene qua e prende due di noi. Ora sono Fadea e Oleo, prima erano Carea e Gusso.»

Di nuovo lui, il mio uomo.

«E che fanno?»

Millo crollò le spalle. «Lavorano il miravar. Guarda, non è che ne so tantissimo. Non mi interessa poi così tanto. Quello che sapevo te l'ho detto.»

«E come mai cambiano quelli che vanno su?»

Millo sorrise con ferocia.

«Noi cambiamo di continuo. Per questo anche tu stai qua. Sai, chi lavora a queste fornaci va incontro a incidenti. Casca per terra. Tossisce. Sputa sangue. Muore.»

Sentii il sangue scorrermi lento e viscoso nelle vene.

«Agli umani la cosa non importerebbe molto, ma se non alimentiamo noi i forni, chi lo fa? Allora si accontentano che qualcuno muoia e basta. Gusso è morto. Altri li spostano prima che questo accada.»

«E perché... perché succede?»

Millo indicò in alto. Tubi. Ce n'erano anche nel mio dormitorio. Servivano per l'aerazione, portavano aria da sopra, lo sapevo.

«C'è della roba brutta, là dentro. Viene da sopra. Se stai troppo qua, muori.»

Sorrise, e ridendo scoprì un paio di canini bianchissimi. Sembrava un lupo.

«Tienitelo stretto il tuo lavoro, qualunque sia. Qui sei destinato a una brutta fine.»

Deglutii. Dovevo andare avanti, non avevo finito.

«E Carea?»

«Carea è uno furbo. Quando ha iniziato a sputare sangue ha marcato visita, e s'è fatto spostare. È da allora che fa su e giù. Li frega sempre tutti. Secondo me vorrebbe restare di sopra, quel traditore. Quello lì vorrebbe avere la pelle chiara.»

«Ma è stato male?»

«Certo. Ma s'è curato. E poi è scappato via a gambe levate. Secondo me lui sa.»

«Cosa?» Mi sentivo come se l'aria si fosse fatta d'un tratto spessa e pesante.

Millo indicò di nuovo i tubi.

«Lui sa cosa ci stanno facendo.»

Non riuscii a dormire. Nel buio denso di quel dormitorio, l'aria sembrava

disegnare intorno a me arabeschi mefitici, volute dai colori sgargianti e mortali. Davvero stiamo avvelenando i Drow? mi domandavo. E perché? Noi gli diamo una vita migliore, là sotto. Noi li abbiamo strappati alla Foresta e alle loro usanze barbare, siamo in grado di insegnargli un lavoro, li salviamo da loro stessi... No. No. Noi li stiamo sfruttando, altro che. Noi ci muoviamo sulle loro teste usando i tappeti mobili che *loro* azionano. Costruiamo città splendide e pulite col sudore delle *loro* fronti, e come ringraziamento di quel lavoro cieco e indefesso li sbattiamo sotto terra a morire sputando sangue.

Mi sentivo spezzato in due, dilaniato. Mi dicevo che avevo solo bisogno di tornare al mio mondo, che la permanenza sotto terra mi stava facendo impazzire. Mi dicevo che la storia dei Drow morti non mi doveva interessare, che il mio lavoro erano gli umani morti. Non ci riuscivo. Qualcosa in me gridava senza sosta, qualcosa mi spaccava la testa e urlava per uscire.

Lasciai a Gravar un messaggio lapidario, una specie di ordine. Dovevo tornare in superficie. Dovevo capire cosa succedeva col miravar, cosa aveva fatto Carea quando era su. E per capirci qualcosa, dovevo interrogare i Drow che si occupavano di quel lavoro.

Mi vennero a prendere mentre gli altri dormivano. Gravar mi spinse con la punta della lancia, esattamente come aveva fatto quando eravamo scesi. Facemmo a ritroso il percorso di allora, e man mano che risalivamo il tunnel l'aria si faceva sempre più pulita. Eppure il suo odore non mi piaceva. Non sapeva di *nulla.* Asettico sentore di un luogo inodore. Non sapeva di casa, non sapeva di vita. Era l'odore dei luoghi morti.

Quando fummo abbastanza in alto, Gravar gettò a terra i miei vestiti.

«Hai due giorni, non di più. Quando tornerai giù dirai che ti avevano messo alle fornaci, d'accordo?»

Annuii.

«Muoviti a vestirti, non ti posso vedere così conciato», disse con fastidio.

Sugli abiti c'era l'odore di casa mia. Sembrava provenire da un'altra vita. Quando le mie mani incapparono nel vasetto della biacca, mi fermai. Era vero. Ero solito mettermela sulla faccia. Quant'era che non lo facevo? Un mese, forse anche di più. La aprii, mi investì il suo odore acre e grasso. Per un istante il mio olfatto non lo riconobbe e lo rigettò. Poi, l'abitudine ebbe la meglio. Infilai automaticamente due dita nel vasetto e iniziai a camuffarmi.

Dormii a casa mia quella notte. Un letto morbido, lenzuola pulite e fragranti, la divisa in ordine ai piedi del letto. Ma senza il fetore degli altri corpi stipati con me, senza il rumore di piedi che si agitano, di legno che scricchiola, non riuscii a prendere sonno. Dalla finestra, Malva mi appariva scintillante come non mai. Il paradiso perduto, il luogo al quale forse Carea anelava, e in cui forse si muoveva per uccidere, invidioso della libertà degli umani. Era per quella città che stavo lottando, per il mio posto al sole. La Foresta, da lì, neppure la vedevo. Cercai dentro di me una traccia del trasporto che avevo provato per Malva il giorno in cui mi ero proposto per la missione. Non ne trovai più neppure un briciolo. Con stupore, invece, mi ritrovai a pensare con tenerezza al microcosmo dei Livelli Inferiori. Cosa faceva Aineo in quel momento? E Dania, stava bene? E soprattutto, Lavio dov'era, e cosa pensava?

Raggiunsi la Prima Giurisdizione di buon'ora. Mi avevano spiegato dove si trovava la gioielleria che mi interessava, e avevo pensato che prima andavo, meglio era. Evitai istintivamente tutte le passerelle mobili. Mi dissi che avevo voglia di camminare. Quando mi toccò prendere un montacarichi, lo feci con un certo disagio. Ricordavo fin troppo bene l'ingranaggio che lo faceva salire. Avrei potuto dire esattamente quanto carbone consumava ogni giorno.

La gioielleria era un altissimo palazzo di vetro. La cosa mi stupì, perché dalle mie parti i negozi erano piccoli locali ad un piano solo. La persona con cui parlai si mise a ridere quando glielo dissi. Era un giovane umano pallidissimo, i capelli di un nero corvino, mani curate e sorriso smagliante.

«Non è un semplice negozio. Noi qui il miravar lo fabbrichiamo», mi disse in tono affettato. Non mi aveva dato la mano, al mio arrivo. Aveva fatto un semplice inchino, una punta di imbarazzo nello sguardo. Mi fece antipatia fin da subito.

«Sono venuto per interrogare i vostri operai», tagliai corto.

«Il proprietario mi ha pregato di mostrarvi come funziona qui. Sono certo che sarà utilissimo alle vostre indagini.»

La cosa degenerò piuttosto rapidamente in un noioso giro guidato della fabbrica. Non che la cosa non servisse. Però erano i Drow che mi interessavano, ed ero ansioso di vederli. Intanto imparai sul miravar parecchie cose che non sapevo. Ad esempio che era un prodotto della Foresta. Trasudava dagli alberi sotto forma di resina verde appiccicosissima e dall'odore

assai intenso e particolare.

«Una puzza immonda», la definì il tizio, quando mi fece vedere i blocchi grezzi, morbidi e malleabili. Si mise una mano sul volto, disgustato. Sapeva di muschio, di erba e di legno bagnato. Inalai con piacere, sotto lo sguardo stupito e contrariato del mio accompagnatore.

«Usiamo i Drow per raccoglierla, anche se stiamo facendo seri tentativi di coltivare in serra l'albero che la produce. Perché i Drow, quando li porti nella Foresta, impazziscono e scappano. Ce ne sono sfuggiti parecchi, così. E poi, quale uomo sano di mente vorrebbe andare a lavorare nella Foresta?» Mi guardò cercando comprensione, ma non ne trovò neppure un briciolo. «In ogni caso, non c'è modo di far crescere in serra quel maledetto albero», tagliò corto.

Certo. Un albero non è fatto per starsene tra pareti di vetro e metallo, a elemosinare il sole che filtra. Un albero ha bisogno di molta terra, e vento, e di un bosco intero. Un brivido mi corse giù per la schiena quando ebbi piena consapevolezza di ciò che stavo pensando. Scossi la testa per scacciare quei pensieri, e il mio accompagnatore mi chiese se stessi male.

«Un capogiro.»

La resina, chiamata mallo, doveva poi essere lavorata. Innanzitutto, veniva messa in enormi vasche con una curiosa miscela che favoriva la cristallizzazione. Ce n'erano a centinaia lungo i finestroni di un piano intero, affollato di Drow che giravano il mallo in continuazione.

«Siamo vincolati al tempo, perché la lavorazione ha bisogno del sole. Quando è nuvolo occorre svuotare le vasche e attendere», mi spiegò il tizio.

Là dentro, il mallo restava per un mese, finché non cristallizzava. I blocchi verdastri e opachi diventavano durissimi e assumevano una colorazione verde smeraldo.

A quel punto, il miravar poteva essere lavorato, purché sempre in piena luce. Per tagliarlo si usavano grosse seghe e altri strumenti. Vidi quella fase dell'operazione da dietro un vetro, al di là del quale c'era uno stanzone immenso con dei Drow chini su tavoli forniti di seghe e scalpelli vari. Ogni postazione aveva una cappa che aspirava la polvere generata dal processo.

«Si è reso necessario usare gli aspiratori, perché quella polvere sembra tossica. Facciamo anche i turni, una settimana e non di più, così non rischiamo di perdere inutilmente forza lavoro.»

Il mio accompagnatore fece per andare oltre, ma io non mi mossi.

«È ora di continuare...»

«E dove finisce quella polvere?»

Il tizio si fermò al mio fianco piuttosto interdetto.

«Va cotta in altoforni che ne annullano la tossicità. Devono essere usate temperature molto elevate, è un lavoro piuttosto delicato. A quel punto è innocua, e viene smaltita assieme ai normali rifiuti di Malva.»

«I tubi la convogliano direttamente agli altoforni?»

Un istante appena di indecisione. «Non direttamente. Viene prima stoccata in sacchi e poi bruciata negli altoforni.»

«E chi si occupa di smaltirla? Intendo, chi lavora a questi forni?»

«I Drow, ovviamente.»

«È con loro che voglio parlare.»

Il mio accompagnatore mise su una faccia decisamente contrariata. «Il giro non è ancora finito; ora viene la parte più interessante, con la lavorazione delle pietre, il taglio, la produzione effettiva dei gioielli, tutte operazioni svolte da umani...»

«So quanto basta. Fatemi parlare con gli addetti ai forni di questo turno.»

Chiesi di portarli in una stanzetta separata, ma ci volle del bello e del buono per riuscire ad avere il permesso di parlare da solo con loro. Il mio accompagnatore divenne isterico quando gli espressi il mio desiderio, e dovetti minacciarlo ricordandogli che ero una Guardia, e per di più una Guardia con poteri speciali, vista la delicatezza della mia indagine. Arrivò il suo diretto superiore, e dovetti ricorrere alle maniere forti anche con lui. Finalmente, dopo infinite discussioni, se ne andarono tutti e due. Socchiusi la porta della stanza dove avevano portato i Drow e li studiai di soppiatto per un momento. Erano un maschio e una femmina, entrambi giovanissimi. Lei era di una bellezza straordinaria. Il corpo sinuoso, i capelli di un candore accecante, e occhi neri come pozzi. Lui era un ragazzino pingue con lo sguardo sfuggente. Richiusi la porta e in un angolo riparato dagli sguardi altrui tirai fuori dalla sacca quel che mi occorreva. Bastarono pochi minuti. Quando la biacca fu tolta del tutto e mi ritrovai nei miei panni di schiavo, per qualche ragione mi sentii bene. Entrai quasi di soppiatto, e quando mi videro, i loro volti si illuminarono un istante. Ne provai un confortante senso di calore.

«Chi sei? Che ci fai qua? Hanno chiamato anche te?» Lei mi si era fatta da presso, e mi guardava con angoscia. Mi pentii della situazione in cui li

avevo messi. Mi portai un dito alle labbra.

«Mi manda Aineo.» Entrambi si rasserenarono un poco. «Abbiamo avuto altri malati, di sotto.»

Lui si morse le labbra, lei guardò altrove.

«È ora di sapere cosa succede», dissi serio, mentre il sangue mi pompava con violenza alle tempie.

«Non lo sappiamo, te lo giuro, non lo sappiamo! Fanno tutto loro, è una cosa che gestiscono loro!», disse lui disperato. Lei si portò le mani al volto.

Deglutii. «Ditemi quel che sapete.»

Se ne erano accorti da poco, e per caso. Non l'avevano detto a nessuno perché avevano paura, e in ogni caso, a cosa sarebbe servito?

Mentre gettavano i sacchi nella fornace, uno si era aperto. Non avevano fatto in tempo a vedere cosa c'era, perché le Guardie erano scattate in avanti e avevano coperto la visuale. Il Drow che l'aveva fatto cadere era scomparso il giorno stesso, e nessuno l'aveva più visto. Così, un giorno avevano dato un'occhiata ai sacchi destinati alla fornace.

«Sabbia», disse lui in un soffio. «Semplice sabbia.»

Il mondo prese a girarmi intorno vorticosamente. Dovetti appoggiarmi alla parete.

«Forse tutti i sacchi sono così, o forse solo alcuni, non lo sappiamo.»

«E la polvere?»

«Ci deve essere qualcosa che non funziona nei tubi», disse lei con un singhiozzo.

Nei tubi. Quegli stessi che collegano sopra e sotto, quelli che portano il calore alla fabbrica e l'aria ai Drow. Dunque ci sono polveri che finiscono sotto terra, a intervalli regolari, giù fino a noi, ad avvelenarci lentamente. Talvolta ne arrivano di più, e allora i Drow stanno male all'improvviso.

«Ma... ma perché?», mi salì spontaneo alle labbra. Il volto di lei si fece duro.

«Ogni volta che vengono gli gnomi della miniera di carbone ci sono contrattazioni senza fine sul prezzo. Il carbone costa sempre di più, e ce ne vorrebbe molto nei forni della polvere. Sappiamo che alcuni giorni i forni scendono di temperatura. Così si risparmia. E la polvere chissà dove finisce...»

«Noi non volevamo averci a che fare... ho provato a marcare visita, ma

non sono bravo come Carea...», intervenne il ragazzo.

Quel nome rimise in moto il mio cervello, e mi strappò al limbo attonito in cui mi trovavo.

«Carea fa questo lavoro?»

Lei scosse la testa.

«Carea lavora alle vasche. Si è fatto mettere là. Non so come ci sia riuscito, vorrei tanto fare come lui... anzi, vorrei morire, da quando lo so. Io...»

Appoggiò la testa sulla mia spalla, sentii le sue lacrime bollenti sulla pelle. Chiusi gli occhi, abbracciai le sue spalle magre.

«Tu non hai colpe», mormorai, «*tu* non ne hai.»

La biacca me la spalmai in faccia con violenza. I vestiti da Guardia mi parvero troppo stretti. Quando ritrovai il mio accompagnatore, sentii una stretta alla bocca dello stomaco.

«Inventatevi una scusa per averli fatti chiamare.»

«Beh? Dopo tutta questa confusione ha già finito di interrogarli?»

«Inventatevi una scusa plausibile per riportarli da dove vengono. E non chiamateli mai più a fare questo lavoro.»

Vidi il tizio fremere da capo a piedi.

«Voi venite qui e vi comportate come un padrone, forte solo del vostro distintivo, ma restate uno sporco...»

Lo afferrai per il bavero, gli sbattei la testa contro il muro e strinsi la presa. Assaporai il lampo di terrore che passò nei suoi occhi.

«Tu farai quello che ti ho detto, chiaro? Perché io qua sono il padrone, ora, sono il padrone perché basterebbe solo che stringessi un poco la presa.»

«Voi non...», provò ad obiettare. Strinsi, e l'aria gli mancò immediatamente.

«Tu inventerai una scusa plausibile, chiaro? Annuisci.»

Iniziava a diventare rosso. Annuì terrorizzato.

«Questo sarà il loro ultimo giorno di lavoro qui, chiaro?» Ancora un cenno, più debole. Stava soffocando. «Non gli torcerai un capello, d'accordo?»

Boccheggiò, trovando a malapena la forza di far sì con la testa. Lo lasciai andare, e scivolò lungo il muro tossendo.

«Mi lamenterò, eccome se lo farò!», urlò quando mi fui allontanato, e i suoi strilli mi ricordarono il grugnire dei porci.

Ci tornai quella notte. Perché semplicemente non ci potevo credere. Non *volevo* crederci. Malva era la mia vita, per lei avevo lottato e combattuto, e negli uomini credevo, dannazione, credevo alla loro pelle chiara e profumata, alle loro città pulite e piene di meraviglie.

Un'incursione notturna, come i ladri. Volevo solo sapere come funzionavano i tubi. Ci andai senza nessun camuffamento. Avevo i vestiti da lavoro, la mia pelle era nera. Controllare non fu difficile, sapendo cosa dovevo cercare. Le cappe degli aspiratori non sfociavano affatto in tubature che portavano agli altoforni. Deviavano semplicemente verso il basso, verso i piani sotterranei. Così scompariva la polvere. I tubi degli altoforni erano collegati solo ad un magazzino stipato di sacchi, e quei sacchi erano pieni di sabbia. Mi sentivo svuotato, disseccato. Per cosa avevo combattuto? Cos'è che avevo desiderato ogni giorno della mia vita, per trenta lunghi anni? Ecco lì, il mio sogno. Un mucchio di sabbia che granello a granello sfuggiva via dalla mia mano. Pensai alla polvere di miravar che di certo avevo ancora nei polmoni. Pensai a Carea, che di certo sapeva, che era scappato, che ora per vendetta ammazzava chi aveva a che fare col miravar, chi uccideva per denaro.

Può cambiare, mi dissi. *Lo dirò a tutti, la fabbrica chiuderà. Non accadrà più. È questa la grandezza degli uomini. C'è chi sbaglia, chi compie il male, ma viene punito. È questa la civiltà.*

Ben magra consolazione. Intanto c'erano uomini che per risparmiare sul carbone ammazzavano deliberatamente i Drow, donne, uomini e bambini. Non era per *quegli* uomini che ero sceso nei Livelli Inferiori, non era per loro che avevo lottato una vita intera.

Tornai a casa col cuore pesante, con l'unico sollievo che l'indomani sarei sceso di nuovo in basso, tra i Drow.

Quella stessa mattina, giunse la notizia di un nuovo omicidio.

6

«Cosa hai fatto in queste settimane? Nulla! Eri venuto qui con la supponenza di chi avrebbe risolto tutto in pochi giorni, dell'eroe che avrebbe salvato la città dal malvagio! E invece, da quando hai iniziato il tuo inutilissimo lavoro sono morte altre due persone. Si può sapere cosa stai combinando là sotto?»

Damyo letteralmente schiumava di rabbia. Mi stava davanti, in piedi die-

tro la sua scrivania, e a intervalli regolari sbatteva la mano aperta sul legno.

Io, in piedi davanti a lui, mi limitavo a guardare a terra.

Stavolta si era trattato di nuovo di un ragazzino. Il figlio del proprietario della grossa fabbrica che avevo visitato il giorno prima. Un bambino di sei anni ucciso nel suo letto. Una cosa inaudita.

Avrei dovuto tremare, sentirmi fremere di indignazione, e gettarmi ai Livelli Inferiori a fare una strage. Il Telkar di un mese prima avrebbe fatto così. Ora pensavo a quanti bambini Drow erano soffocati nel sonno, annegati nel loro stesso sangue, uccisi dalla morte che veniva dagli aeratori. A poco valeva cercare di scacciare quel pensiero. Non ne avevo più la forza.

«Qui c'è in gioco la tua fottuta testa, e forse non l'hai capito. Se tu non fai qualcosa, io laggiù ti ci lascio in eterno, è chiaro? Io ti ci lascio marcire con quelli come te, e per sempre. Tu forse pensavi di andare a farti una vacanza, tu forse pensavi di fare l'eroe gratis. Due settimane al piano di sotto e saresti tornato vincitore, tra medaglie e donne che ti guardavano adoranti. Beh, ti sbagliavi, e di grosso.»

Varessa, al mio fianco, mi guardava attonito. Mi diede di gomito, e io mi decisi ad alzare la testa.

«Ho una traccia», dissi.

Damyo mi guardò incredulo. Le labbra gli tremavano. Provai una sorta di lontano ribrezzo a guardare la sua pelle candida. Sapeva? No, di sicuro no, non *poteva* sapere quel che accadeva nelle fabbriche di miravar. Avvelenare i Drow in quel modo era contro la legge.

Alzò una mano. Tre dita.

«Hai tre giorni. O lo risolvi, o sei morto.»

Abbassai il capo in segno di obbedienza.

«Lo fa per vendetta. Le fabbriche di miravar stanno avvelenando i Drow. Gettano nel sistema di aerazione gli scarti di produzione di quella roba, polveri tossiche. Sono stato male anch'io, quando ho lavorato a quelle fornaci. Tutte le vittime erano legate in qualche modo al miravar: parenti di chi lavora alla sua produzione. La persona che cerco si sta vendicando.»

Parlavo in fretta, eccitato, e non notavo gli sguardi di riprovazione che gli umani mi scoccavano incontrandomi per strada. Ero di nuovo vestito da Drow. Varessa, al mio fianco, mi ascoltava senza guardarmi, mentre mi accompagnava ad uno dei tunnel che mi avrebbe condotto di nuovo ai Livelli Inferiori.

«Avete capito cosa sto dicendo?», gli dissi fermandomi.

Lui si voltò a guardarmi.

«Vedi di risolvere la cosa, d'accordo? Sei sempre stato una brava Guardia, e non mi hai mai dato di che lamentarmi, non ti voglio perdere in questo modo. C'è in gioco il tuo futuro, e tutto quello per cui hai lottato, te ne rendi conto?»

Non riuscivo a capire. Gli avevo appena dato la soluzione, gli avevo appena detto che c'era qualcuno che stava deliberatamente avvelenando i Drow, ma era come se non avessi detto nulla.

«Vi ho detto che ho scoperto...»

«Fa' che sia vero», mi disse mettendomi le mani sulle spalle e guardandomi accorato. «E ti prego, non mandare tutto all'aria.»

Mi guardò ancora con fare paternalistico, poi si allontanò. Dietro di me, sentivo l'odore familiare di carbone e vapore.

«Dove sei stato?»

«Sopra.»

«Non hai una bella cera, cosa ti hanno fatto fare?»

«Niente, lavori col miravar.»

Lavio continuava a fissarmi intensamente, tanto che la Guardia ci riprese schioccando la frusta sulle nostre teste.

«E allora? Al lavoro, forza!»

Ripresi a spalare con più foga.

«Devo vedere Carea», gli dissi guardandolo negli occhi. «Al più presto.»

Lavio mi guardò con sospetto, ed era la prima volta da quando ci conoscevamo che gli vedevo quello sguardo. Forse avrei dovuto preoccuparmi, ma non ne avevo tempo. In testa mi girava una miriade di pensieri che mi stordivano.

«Te lo cercherò, e...»

«Il prima possibile.»

Lavio mi afferrò un braccio.

«Cosa sta succedendo, Zeno? Che diavolo ti hanno fatto?»

Era preoccupato, e c'era un sincero dolore nel suo sguardo.

«Gli devo chiedere una cosa, una cosa importante. E gliela devo chiedere presto», inventai, e tutto sommato era anche vero. «Mi avevi detto che ne avresti parlato con Dania, che me l'avresti rintracciato. L'hai fatto?»

Un ennesimo rimprovero della Guardia, e tornammo a lavorare. La risposta Lavio me la sussurrò.

«Senti, magari a pranzo l'avvicino e glielo chiedo, d'accordo?»

«Mi basta anche solo sapere dove posso trovarlo, dove dorme, ad esempio.»

Lavio annuì.

«Cosa devi chiedergli?»

La tentazione di dirgli la verità era fortissima. A quanto sembrava, a parte il mio misterioso omicida, là sotto nessuno sapeva niente. Che sarebbe successo se avessi detto a tutti la verità? Forse ci sarebbe stata una rivoluzione che avrebbe provocato la fine del mondo degli uomini per come lo conoscevo io.

Riuscii a trattenermi.

«Uno di quelli con cui ho lavorato ieri, un certo Gusso, mi ha dato un messaggio da riferirgli.»

Lavio mi guardò intensamente, poi annuì.

«Ci penso io, non temere.»

Più tardi mi disse in quale dormitorio trovarlo. Mi assicurò che quella notte ci sarebbe stato. Lavio mi guardava in un modo strano, ma in quel momento non mi interessava, e non ci feci neppure granché caso. Pensavo solo a quel che avrei detto a quel tizio quando l'avessi visto. In fin dei conti, che prove avevo che fosse lui l'assassino? Certo, sapevo che si intrufolava ai Quartieri Alti di nascosto, e sapevo che aveva avuto a che fare col miravar, ma poi? Con ogni probabilità l'avrei condotto a morte certa. Perché era fuori di dubbio che gli umani l'avrebbero fatto a pezzi. Niente caritatevoli decapitazioni o banali impiccagioni. Gli avrebbero riservato qualcosa di molto peggio, che faticavo persino ad immaginare.

Ma poi, volevo davvero portare a termine quel lavoro? Mi avevano minacciato, sì, ne andava del mio lavoro, del mio piccolo posto al sole a Malva. Eppure la prospettiva di rimanere là sotto per sempre d'improvviso non mi faceva così paura. Ero come stordito. Qualcosa era cambiato per sempre da quando avevo visto la stanza piena di sabbia. Era stato come sollevare la pelle del mondo degli uomini, guardare tutto intero il putridume che c'era sotto. Mi risultava difficile, ora, capire per chi o per cosa facevo quel che stavo facendo. Perché ero sceso laggiù? A quale scopo mi ero camuffato per anni, spalmandomi impenetrabili strati di biacca sulla faccia e tingendomi i capelli? A che diamine era servita la battaglia che era stata la mia vita? Non riuscivo più a capirlo.

E poi pensavo alle vittime del mio assassino. Al ragazzino che tornava a

casa dopo una giornata di studio all'Accademia. Riuscivo ad immaginare cosa pensava, io stesso avevo fatto pensieri del genere qualche anno prima, la pesante spada sulla schiena. E poi la ragazza, suppergiù dell'età di mia madre quando era stata stuprata. La violenza che mi aveva generato. Infine il bambino ucciso nel suo letto, immerso in uno di quei sonni dolci che solo l'infanzia può regalare. Che colpa avevano loro di quel che gli umani facevano ai Drow?

Gli uomini che avvelenavano i Drow erano dei virus in un corpo sano, e come tali sarebbero stati debellati. Avrei detto la verità a Damyo, lui avrebbe fatto punire quella gente, e la giustizia sarebbe stata ristabilita. Ma le vittime della furia omicida, loro non avevano nessuna colpa. Erano innocenti, come i Drow che morivano sputando sangue là sotto. Eccola, dunque, la ragione, il motivo per continuare e andare fino in fondo. Le cose sarebbero cambiate. Il mondo degli umani sarebbe diventato migliore. E io avrei salvato molti innocenti.

Mi mossi la sera, quando tutti dormivano. Non mi preoccupai che le guardie potessero fermarmi. Avevo con me uno dei rapporti di Gravar, e l'avrei mostrato loro. Dovevo potermi muovere senza limitazioni, con calma.

Vagai per i sotterranei mezzi addormentati, tra corpi assopiti e fornaci accese da fuochi morenti. Qualcuno lavorava ancora, ma fui lesto a sgattaiolare non visto. Stare sotto terra mi aveva insegnato ad essere ancor più furtivo di quanto non fossi all'esterno, tra le strade di Malva.

Il dormitorio di Carea era in tutto e per tutto identico al mio. Stessa disposizione dei letti, stesso legno mezzo marcito che cigolava sotto il peso dei corpi. Avevo memorizzato il suo posto, e lo cercai con affanno. Forse tra qualche minuto mi sarei trovato faccia a faccia con l'assassino che mi aveva condotto laggiù.

Girai un po' per orientarmi, poi mi chinai. Posto cinquantasei. La sagoma di un corpo rannicchiato sotto le lenzuola. Deglutii. Lo scossi con una mano, e la consistenza sotto le dita mi parve troppo morbida. Sollevai lentamente le lenzuola. Un involto di tela pieno di paglia. Non c'era.

Rimasi col lenzuolo in mano, il battito del cuore che andava regolarizzandosi. Non c'era.

Calma. Dovevo chiedere. Forse quello sopra, o quello a fianco, magari sapevano qualcosa. O forse era a Malva? Ad uccidere ancora?

Mi gettai sul Drow che gli dormiva accanto, un vecchio. Lo scossi forse

con troppa violenza, perché quello trasalì, gli occhi grandi di paura. Mi misi un dito sulle labbra.

«Carea dov'è?»

Quello mi guardò incerto, ci mise un po' a capire e tornare presente a se stesso.

«Tu chi sei?», mi chiese sospettoso.

«Sono quello che Carea ha salvato qualche giorno fa, quello che si è sentito male ai dormitori ed è stato curato da Aineo.»

Il volto del vecchio si illuminò di comprensione.

«È in dispensa, a volte ci va, di sera.»

Mi feci dire dove dovevo andare, e mi ci diressi correndo. Almeno non era salito.

La dispensa era nulla più di un grosso stanzone chiuso a malapena da una porta di legno, che trovai socchiusa. Dentro, un caos di derrate alimentari di ogni genere, casse e sacchi ammucchiati alla bell'e meglio. C'era tutto quanto serviva per nutrirci. L'odore non era dei migliori, e molta della roba era visibilmente avariata. Quando sentii un raspare piuttosto sinistro, la paura mi strinse la gola. Non era certo un rumore che un topo avrebbe potuto produrre. Lo struscio di una scarpa che si trascinava sul pavimento. Entrai muovendomi lentamente e con cautela. C'era pochissima luce, e non si capiva neanche da dove venisse. Quella che filtrava dalla porta moriva dopo poche braccia. Ad una svolta, ne vidi l'origine. Una figura era china a terra, un Drow grassoccio, i capelli curiosamente tagliati corti, le mani pingui che facevano la spola tra un sacco che teneva tra le gambe e la sua bocca, che si apriva vorace. Davanti a lui, ad illuminarne tenuemente la sagoma, un globo luminoso sollevato da terra. Magia. Scattai senza neppure starci a pensare, gli fui addosso tappandogli la bocca con una mano e stringendogli il collo con l'altra. Mi guardò terrorizzato.

«Spegni quell'affare», gli sibilai in un orecchio. Lo fece all'istante, e piombammo nel buio. Lo tirai su senza staccargli la mano dalla faccia. Non dovevo permettergli di parlare, o per me sarebbe stata la fine. Lo trascinai a tentoni verso la porta, nel triangolo di luce che si stagliava sul pavimento, e lo vidi meglio. Era un tizio di mezz'età con qualcosa di umano nei lineamenti.

Gli liberai il collo, ruppi con la mano una bottiglia appoggiata a terra. Il liquido ci bagnò i piedi, ma non ci badai. Gli puntai il coccio alla gola.

«Osa proferire una sola parola che mi sembri un incantesimo e sei morto, chiaro?»

Annuì terrorizzato. Tremava sotto le mie mani. Ero deluso. Me l'ero immaginato più saldo, terribile, e invece lì davanti mi trovavo un ciccione fuori di sé dalla paura.

Dito a dito scollai le mani, e gli liberai la bocca.

«Chi cazzo sei?», balbettò, poi strinse gli occhi per guardarmi meglio. Capii che mi aveva riconosciuto. «Oh cazzo...»

«Sei tu Carea?» Annuì. «Ci dobbiamo fare una bella chiacchierata io e te.»

Lo legai con una corda che chiudeva un sacco. La farina si riversò a terra. Sapevo che, per funzionare, un incantesimo deve essere prima pronunciato e poi seguito da gesti delle mani, e per questo mi assicurai che i nodi fossero ben stretti. Nonostante il trattamento, Carea sembrava aver ritrovato un po' del suo spirito.

«Io lo so chi sei davvero», sibilò. «Lavio aveva ragione...»

Il cuore perse un battito.

«Di che farnetichi?»

Ridacchiò.

«Di te e della fottuta Guardia di sopra, quella con cui parlavi ieri. Lavio si era insospettito quando ti aveva visto scomparire, e poi per il fatto che ti spostavano di continuo, e allora io ho indagato. E ti ho visto, con quello.» Ridacchiò ancora. «Traditore...»

«Che c'entra Lavio?»

Carea rise ancora senza rispondere. Lo colpii con uno schiaffo, e il sorriso gli morì sul volto.

«Vedi si smetterla», gli gridai in faccia, «o ti faccio davvero male, e ne sono capace. Che c'entra Lavio?»

«Lavio c'entra sempre, quando si parla del sopra.»

Non ci capivo più niente. Stava mentendo. Stava mettendo in mezzo il mio migliore amico solo per confondermi.

«Io invece dico che c'entri tu, con quelli di sopra, soprattutto con quelli morti. Tu, che fai avanti e indietro dai Quartieri Alti come più ti aggrada, e che vai in giro la notte ad ammazzare donne e bambini. O sbaglio?»

Mi guardò attonito, poi ridacchiò di nuovo. Lo colpii ancora, ma stavolta non smise.

«Che cazzo hai da ridere?», sibilai per non urlare.

«Quindi tu lavori per loro e cerchi l'assassino? Sai come lo chiamiamo, noi? Il nostro benefattore. Perché gliela fa finalmente pagare, a quegli

sporchi umani, e rimette le cose a posto.»

«È questo che credi di essere, un raddrizzatore di torti? Sei solo un assassino, un volgare omicida.»

Carea scosse la testa.

«Io non ci vado più di sopra.»

«Menti.»

«Chiedilo a Lavio, se mento.»

«Non lo tirare in mezzo, che non c'entra.»

«Oh, c'entra eccome. Io ormai su non ci vado proprio più. Tanto fa *tutto* lui. Di notte. E io me ne vengo qua a mangiare.»

Lo guardai senza capire.

«Eh già, ti ha dormito a fianco, no? Eppure tutte le notti se ne saliva. Perché lui la magia la conosce bene, lo sai? Muove le mani così veloci che neppure li vedi, i simboli, e tutti cadono addormentati, quando passa. Un genio. Del resto, era un sacerdote, nell'altra vita.»

Il sorriso che gli si disegnò sulla bocca ancora sporca di cibo me lo fece sembrare un sozzo maiale. Mi fece schifo, ma mi trattenni dal colpirlo ancora.

«Di che cosa vai blaterando?»

«Di Gusso il sacerdote, catturato assieme a sua moglie e sua figlia, messo a spalare carbone sotto le fornaci di miravar. Uno dei primi ad ammalarsi. Fu vedendo lui che capii che era il caso di piantarla, con quel lavoro. Vidi sua figlia morire soffocata dal suo sangue, ero lì quando sua moglie si tossì via anche l'anima, e c'ero anche quando lo gettarono nella fossa comune, come Aineo. Gusso, il mio compagno di lavoro.»

Appoggiai la schiena al tavolo dietro di me. Faticavo a stargli dietro, ma da qualche parte, nella mia mente, i pezzi andavano al loro *posto*.

«E poi è ricomparso, Lavio, tormentato da una tosse perenne. Ti sei mai chiesto da dove venisse? Ecco, io lo so. Io, che l'ho visto morire e rinascere come tanti che finiscono nelle fosse comuni ancora vivi. E poi ha cominciato a salire al posto mio. Di giorno, all'inizio, e poi di notte. Sempre più spesso.»

Sghignazzava apertamente, e adesso ero io quello che tremava.

«L'ho capito un po' di tempo fa, cosa andava a fare. Ho fatto due più due. Perché qualche sera lo sostituivo al dormitorio, tanto per stare sicuri. Lui mi faceva entrare qui, io gli ho dato il mio lavoro. E solo io so che sale su, il nostro Lavio. E che la notte, per le strade di Malva, diventa di nuovo Gusso il sacerdote. Sacerdote senza preghiere, perché adesso gli dei tocca

tirarli giù dai cieli e sbatterli nella polvere.»

Rise, e io sentii il mondo girarmi attorno. Non avevo capito niente, proprio niente. Avevo rincorso i fantasmi, e alla fine per mero caso ero andato a sbattere contro la verità, cercando la risposta sbagliata alla domanda giusta.

«Sai quando sarà la prossima?»

«Lo vuoi vendere?», disse facendosi d'improvviso serio. «Lo vuoi dare a quei porci perché lo squartino? Ti ha salvato la vita, cazzo, la vita! E ti voleva bene! E lo so io tutto il dolore nel suo sguardo quando mi ha detto "Zeno è strano". Ma a te che te ne frega, tu vendi tutto ai porci, persino il povero diavolo che ti ha salvato la vita.»

Gli fui addosso, gli sbattei la testa contro il tavolo e gli strinsi la gola.

«Dimmi quando sarà la prossima volta. Solo io lo posso salvare.»

Capii dal suo sguardo che non mi credeva neppure un po', ma rispose.

«Sarà presto. Si sente il tuo fiato sul collo, ma neppure io so cosa ha in mente.»

Scattai in piedi e lo lasciai lì dov'era, infilando velocemente la porta.

«Traditore!», mi urlò alle spalle, e il suo grido mi colpì peggio di una pugnalata, ma proseguii.

Tornai di corsa verso il dormitorio, una Guardia mi sbarrò la strada.

«E tu che cazzo ci fai in giro a quest'ora?», biascicò mezzo stravolto di sonno e di vino. Lo trascinai in un angolo, tirai fuori la pergamena.

«Sono dei vostri», dissi, e mi costò fatica farlo. Lui ci mise un po' a capire.

«L'infiltrato...», mormorò.

«Dammi la tua spada.»

«Che...»

«Dammela e basta!», urlai. Gliela sfilai dal fodero, corsi per vie secondarie, cercando di non incrociare altri umani ubriachi. Mi precipitai nel dormitorio, tra ali di Drow che si svegliavano mentre passavo e fremevano quando mi vedevano in mano la spada. Mi gettai sul mio letto. La paglia era a terra, e così le lenzuola. L'asse segreta era stata rimossa, le pergamene erano sparse tutto intorno. Sapeva.

«Dov'è Lavio?»

Lo chiesi a quello che dormiva sopra di me, che mi aveva detto buona fortuna la prima sera, e adesso mi guardava con paura.

«Chi sei?», disse tremando.

«Lavio è in pericolo, dimmi dov'è!»

«Ha frugato tra la tua roba, poi è uscito.»

Mi lanciai fuori dal dormitorio di corsa. Intercettai la prima Guardia che passava, rifeci la stessa scena di prima.

«Devo salire e devo farlo presto. Accompagnami.»

Non capiva, e dovetti fargli rileggere più volte la pergamena. Attorno a me, i Drow facevano circolo, mi guardavano stupiti, prima che le Guardie li respingessero a letto. Alla fine, quell'idiota comprese e prendemmo la strada dell'esterno.

Negli angoli, ogni tanto, altre Guardie addormentate, segno del passaggio di Lavio. Il cuore mi si strinse.

Sua moglie. Sua figlia. Sangue per sangue, morte per morte. Una vittima innocente per un'altra vittima innocente, e così in una spirale che non aveva fine, che lo stava conducendo alla follia.

Non mi interessava fermarlo. Era la persona che mi aveva salvato la vita, che mi aveva aiutato, che aveva rischiato la vita per me. Volevo solo salvarlo da se stesso.

7

Lasciai la Guardia allo sbocco del tunnel.

«Dove vai? Non ce la puoi fare da solo!», mi disse afferrandomi per un braccio. Mi divincolai infastidito.

«Tu non sai chi è, non c'hai vissuto insieme. Solo io lo posso fermare.»

Strinsi la mano sulla spada, mi allontanai in fretta.

Correvo per le vie deserte e i miei piedi, sbattendo sul metallo, producevano un rumore lugubre, amplificato dal riverbero dei muri. L'aria non sapeva di niente, l'unico rumore che si percepiva, oltre ai miei passi concitati, era il ronzio dei meccanismi di Malva. I Drow continuavano ad alimentare quell'enorme fabbrica, persino di notte, persino mentre li ammazzavano. Forse anche Lavio aveva avuto pensieri del genere, la prima volta che era salito, la prima volta che aveva ucciso. Aveva pensato ai bambini umani che dormivano tranquilli nel loro letto, aveva pensato alle donne che riposavano al fianco dei propri mariti. Aveva percepito la profonda ingiustizia di quello stato di cose, e aveva deciso di riportare la bilancia in pareggio.

Non riuscivo a biasimarlo. Del resto, la molla che ci spingeva era la stessa. Quante volte vedendo un Drow avevo pensato a chi aveva stuprato mia madre? E la battaglia per diventare una Guardia, quell'amore viscerale

e ingiustificato per il mondo degli uomini, non era il mio disperato tentativo di rimediare all'antico, imperdonabile torto grazie al quale ero nato? Ora mi appariva tutto così dannatamente chiaro, limpido in modo spietato.

Smisi di correre e cercai di concentrarmi, la spada sempre stretta in pugno. Non avevo idea di dove Lavio fosse, sapevo solo che era uscito dal medesimo tunnel che avevo preso io. Ma immaginavo bene il corso dei suoi pensieri. Altro sangue. Perché quello versato non bastava. Non aveva lenito il suo dolore, non aveva dato pace ai morti. E allora occorreva uccidere ancora, perché gli umani non capivano, perché anche gli umani continuavano a uccidere.

Ricordai le sue parole, quando avevamo discusso della rivoluzione dei Drow.

«Io credo ai singoli gesti. Ci vorrebbe un Drow che mettesse le cose a posto, uno che ribaltasse i rapporti di forza.»

Me l'aveva detto, me l'aveva confessato, e io non avevo capito. Mi aveva salvato, forse nella speranza che io salvassi lui, ma non ero stato in grado di comprendere.

Mi diressi deciso verso la fabbrica di miravar. Del resto, era da lì che tutto aveva avuto inizio.

Decisi di aggirare le Guardie. Sarebbe stato troppo lungo spiegare, e io non avevo tempo, e neppure voglia. Ma presto scoprii che erano tutte addormentate. Ci avevo visto giusto, finalmente. Troppo tardi, ma alla fine avevo capito.

Lo trovai fermo davanti alla fabbrica. Indifeso, di spalle, neppure si girò quando arrivai, e di certo mi aveva sentito. Respiravo così forte che mi si udiva a braccia di distanza.

«Lavio...»

Non avevo idea di cosa dirgli. Cosa potevo proporgli? Ero andato fin lì per salvarlo, ma come?

«Basta, ti prego», fui solo capace di dire. Non si voltò. Guardava la fabbrica, enorme innanzi a lui. Una barriera gigantesca di metallo e vetro, un vero e proprio mostro che offuscava la vista, e che col suo peso intollerabile gravava sui Livelli Inferiori, opprimendoli, soffocandoli, schiacciandoli sotto il proprio tallone. Tossì con veemenza, e la tosse lo piegò in due, come sempre.

«Io ti posso aiutare», continuai col fiato mozzo. «Non sono qui per farti del male, io non ti porterò da loro. Ma tu la devi smettere, d'accordo? So

che vuoi fermati, lo sento, perché questo non sei *tu*. Questo non è il Drow che mi ha salvato la vita, che si è preso le botte al posto mio. Questo è solo un incubo.»

Provai a sorridere, e gli tesi la mano. Finalmente si girò. Teneva in pugno alcune delle pergamene che custodivo nel mio posto segreto, i miei appunti, i rapporti. Era serio, e triste. Sentii il senso di colpa stringermi le viscere in una morsa. Una smorfia senza speranza gli si disegnò sul volto.

«Stavo per raccontarti tutto. Mi ispiravi fiducia e simpatia. E poi eri stato male anche tu, anche tu avevi toccato con mano la morte. Ti avrei portato qui», disse accennando alla fabbrica, «e ti avrei raccontato tutta la storia. E tu mi avresti stretto la mano, e mi avresti detto che eri con me. Mi avresti chiesto "cosa vuoi che faccia?"»

Deglutii.

«Tu questo non lo pensi davvero. È un incubo, Lavio, ma insieme possiamo infrangerlo, e...»

Mi gettò addosso le pergamene con rabbia. Volarono in ogni direzione.

«Taci!», urlò. «Abbi la decenza di tacere», aggiunse sibilando.

Mi puntò contro un indice accusatore.

«Sei peggio di loro. Sei uno dei nostri in tutto e per tutto. La tua pelle, i tuoi capelli, persino il modo in cui ti muovi... tutto in te parla della nostra razza. Eppure ti sei venduto completamente a loro. Gli hai dato il tuo spirito, gli hai venduto il tuo popolo!»

Indicò la fabbrica alle sue spalle.

«È per loro che lavori, per quelli che ci ammazzano, che ci avvelenano per evitare di spendere due soldi in più, che ci tengono là sotto segregati a sgobbare giorno e notte. Per cosa ti sei venduto, eh, Zeno o come diavolo ti chiami? Per le passerelle che risparmiano alle tue gambe di traditore la fatica di far due passi? Per i loro soldi? Per l'acqua corrente in casa e la pelle bianca delle loro donne?»

Mi mancava l'aria, e non sapevo cosa rispondere. Perché mi ero incaponito a voler essere umano a tutti i costi?

«Ti sbagli, io... io ci credevo davvero. Che vi stessimo aiutando.»

La sua risata, alta e sonante, mi colpì come un pugno, mi dilaniò, e mi sentii annientato come mai in vita mia. Neppure quando mi prendevano in giro, neppure quando gli altri ragazzini mi picchiavano, mi ero sentito tanto umiliato e sporco.

«Certo, è la menzogna che si raccontano gli umani. I poveri Drow non possono camminare con le proprie gambe in giro per il mondo, i poveri

Drow hanno bisogno degli uomini che gli insegnino come si vive. E come lo fanno? Ma strappandoli alle loro case e infilandoli sottoterra, a sputare sangue tra il carbone e la polvere.»

Ridacchiò ancora, e io non seppi cosa rispondergli.

«È palese a tutti che è una menzogna. Gli uomini lo sanno che non è vero, anche senza scendere giù a guardare come viviamo.»

Scossi la testa.

«Tu non capisci. Qui sopra è tutto diverso, chi vive qui non conosce davvero i Drow, non può sapere...»

«Serviamo nelle vostre case, o no? I più vili tra noi lo fanno. Quelli come te, che pur di prendere parte allo straordinario miracolo della città di vetro e metallo vendono la propria dignità e si mettono a servire e riverire i nostri assassini. No, voi ci conoscete, ci conoscete bene. Li vedete i nostri occhi, quando venite a distruggere i villaggi. Ma fingete di ignorare la verità. Perché fa comodo. Sono belle le passerelle mobili che vi portano da un posto all'altro senza fatica, è bello il riscaldamento dentro casa, d'inverno, e l'acqua calda. Sono belli i gioielli in miravar, così lucenti, così preziosi... Meglio non ricordare a che prezzo vi arrivano in casa, quanta gente è morta per quella roba. E vi raccontate la menzogna che non abbiamo anima, che tutto sommato ci fate solo del bene.»

Abbassai la testa. Cercai le parole, le cercai ovunque. Ma la fabbrica incombeva, e offuscava qualsiasi mio pensiero. Restava solo la consapevolezza cruda e intollerabile di ciò che accadeva là dentro.

«Ci sono umani innocenti», protestai. «Che colpe può avere un bambino di sei anni? E un ragazzino che torna dalla lezione di spada all'Accademia? Loro sono come tua figlia, Lavio, vittime di una follia...»

«Tu non sai com'era mia figlia!» Il suo grido mi fece trasalire. Era completamente trasfigurato. Tremava, e gli occhi erano iniettati di sangue. Non era più la persona che avevo conosciuto nei Livelli Inferiori, non era il buon Drow che mi passava il pranzo quando stavo male. Fece qualche passo verso di me, soffocando la tosse che come sempre tentava di squassarlo. Un rivolo di sangue gli scese giù per il mento, gocciolando a terra.

«Ringraziavo gli dei ogni giorno. Vivevamo tra i vermi, senza la luce del sole e l'odore dei boschi, lavorando senza sosta alcuna, ma eravamo ancora insieme. Io, mia moglie e mia figlia. E finché eravamo insieme io potevo sopportare tutto. Pregavo gli dei, sognavo la Foresta, e speravo. Ma poi venne il morbo, il maledetto morbo. Mi chiamarono a lavorare nelle fabbriche di miravar, a produrre la polvere che uccideva i miei simili. Io so-

pra, ad avvelenare la mia famiglia *sotto.* E sentii i padroni che ne parlavano. Costava tanto bruciare le polveri tossiche, bastava spargerle, chi se ne sarebbe accorto? "Qualche Drow in meno... che vuoi che sia". E provai a raccontarlo agli altri, a sobillarli. Ne rimediai solo lavoro forzato per me e la mia famiglia sotto i condotti di aerazione, là dove uscivano i veleni. Mi chiusero lì quando si accorsero che sapevo, da dove erano certi non sarei mai più tornato per parlarne. Scelsero una morte lenta e terribile per me. Ma non per me solo. Tu non hai idea di cosa significhi veder morire chi ami, vederli soffrire, e sapere che li hai avvelenati, che col tuo stupido idealismo li hai condotti alla morte. Finisci per pregare di poter morire prima di loro. Se non puoi fare nulla, meglio la morte. Ma gli dei tacciono, ci sono posti dove non *possono* arrivare, e preghiere cui non sanno rispondere. Mi sono mosso tra i cadaveri, quando mi hanno buttato nella fossa comune, ho calpestato persino quello di mia moglie, guidato da un unico desiderio. Se non potevo morire con loro, avrei rimesso le *cose* a posto.»

Era giunto vicino a me, il suo volto era così prossimo al mio che sentivo l'odore di sangue del suo fiato, e vedevo il bianco dei suoi occhi. Cercai di resistere alla tentazione di credergli, di dargli ragione. La disperazione di cui era portatore era così assoluta che me ne sentivo risucchiato. Scossi la testa per scacciare da me quella fascinazione.

«Quel che hai fatto non è la soluzione... erano innocenti...»

«Tu dici?», sibilò. «Riflettici. Anche loro si nutrivano del nostro sangue. La prima ragazza che uccisi aveva un bel ciondolo. Miravar. E gli altri non vivevano dei soldi che il miravar portava nelle tasche dei loro padri, e mariti, e figli? Non ci sono innocenti nel mondo degli uomini.»

«Tu deliri... così non sei diverso da loro.»

Mi strinse la gola in una morsa ferrea. Non mollò neppure quando la tosse gli tolse il fiato.

«Non mi paragonare a gente come loro, o come te», mi rantolò in faccia. Sentivo l'aria mancarmi, ma mi liberò prima che soffocassi. Caddi in ginocchio, e anch'io tossii. Rabbrividendo ricordai le sensazioni che avevo provato quando ero stato male. Cercai la flebile determinazione che mi aveva spinto a continuare il mio lavoro anche quando avevo scoperto del miravar.

«Se tu uccidi degli innocenti, sei come loro», insistetti. «Un bambino non ha colpe. Colpire nel mucchio è quel che fanno loro, è da bestie. E poi il mondo degli uomini è molto di più, mi capisci? È certo meschinità, e orrore, ma è anche ordine, pulizia, affetto.»

«Anche fosse?», mi disse impietoso. «Nessuno riscatta il sangue dei Drow, nessuno punisce i colpevoli, ti sembra giusto? Per questo esisto io. Perché i torti siano raddrizzati, perché gli umani possano provare sulla loro pelle quel che fanno a noi. Io compio ciò che gli dei non sono capaci di fare, io porto la giustizia, l'unica possibile in questo mondo.»

«Rimetteremo le cose a posto», dissi d'impeto. «Io le rimetterò a *posto.* Sono una Guardia, mi ascolteranno. Dirò loro quel che accade, i colpevoli saranno puniti. Da tutto questo nascerà un mondo migliore. Esistono altre forme di giustizia, che non implicano il massacro di chi non ha colpe. Gli uomini conoscono la legge, gli uomini sanno rimediare ai propri errori.»

Lavio sorrise maligno.

«Sicché tu vorresti cambiare le cose? Tu, che ci sei dentro fino al collo? Che ti sei conquistato la mia amicizia con l'inganno, solo per potermi meglio vendere ai tuoi padroni?»

Gli afferrai con forza un polso.

«Io ti sono amico davvero.»

Lo sentii fremere sotto il mio palmo. Si liberò con fastidio.

«Non saprà mai nessuno che sei stato tu. Mi inventerò una storia qualsiasi, diremo che l'assassino è scappato, ma non ti faranno del male. Tu però devi fermarti. Tu *vuoi* fermarti. Altrimenti perché farmi quel discorso sulla ribellione dei Drow? Tu volevi che capissi. Tu non sei questo, tu sei altro, e io lo so.»

Il suo sguardo non si ammorbidì neppure per un istante.

«Tu non hai idea di chi io sia, non conosci neppure il mio nome.»

«Gusso», sussurrai. «Tu eri Gusso, prima.»

Rimase interdetto. Provai a toccarlo di nuovo, e gli strinsi una mano. La sentii inerte nel mio palmo, e quasi pensai che forse tutto si sarebbe risolto. L'avrei ricondotto alla ragione, si sarebbe salvato, e avremmo iniziato insieme una nuova battaglia contro quelli che ci stavano avvelenando.

«Lo sai perché siamo qui?», mi chiese con dolore senza ritirare la mano.

«Non ha importanza», dissi con un sorriso. «Qualunque fosse il motivo, è passato. Ce ne andiamo.»

Mi strinse la mano, mi sorrise stancamente anche lui. Tossì ancora, e un nuovo rivolo di sangue gli scese giù per il mento. La sua presa si fece salda e tenace, e quasi mi fece male. Avvicinò la sua testa alla mia e sussurrò.

«Sapevo che saresti arrivato. Ero certo che saresti venuto a cercarmi proprio qui, ti aspettavo. E sai perché? Perché stasera è a te che tocca.»

Si staccò da me in un lampo. Sentii come in un sogno la sua bocca che

pronunciava parole di cui non conoscevo il senso. Le sue mani si muovevano rapidissime, tanto che era difficile seguirle, proprio come mi avevano detto. Durò una frazione di secondo. Poi un lampo verde accecante si abbatté ad un nulla dalla mia testa. Forse era stato l'istinto, forse i Drow hanno la magia dentro, sanno come farci i conti. Il mio corpo si era mosso più rapidamente di me, e avevo schivato l'incantesimo. Strinsi la mano sulla spada, che fino a quel momento pendeva inerte al mio fianco.

«Lavio, ti scongiuro, non farlo...»

Lui ghignò.

«Implorami. Non ti servirà a nulla, ma adoro le vostre inutili preghiere, il vostro patetico terrore.»

La sua mano era di un verde accecante. Di nuovo parole che non comprendevo, di nuovo quel lampo. Rotolai su un fianco, ma non abbastanza rapidamente. Sentii un dolore penetrante ad una spalla, la vista mi si annebbiò. Odore di carne bruciata, e un dolore che a stento riuscivo a tollerare. Mi nascosi dietro un angolo, appoggiando la schiena al muro.

«No, no, no...» Lo mormoravo incessantemente, come potesse servire a qualcosa. Ma non volevo finisse così, non volevo dover usare la spada che stringevo nella mano sudata.

«Nascondersi non serve», disse piano, mentre lo sentivo avanzare verso di me.

«Non costringermi a farlo», urlai chiudendo gli occhi. «Io non voglio farlo!»

Me lo trovai davanti, gli occhi iniettati di sangue. Non era più lui. Lavio non c'era più, o forse non c'era mai stato. Davanti a me stava solo l'incarnazione di una cieca follia.

«Muori», disse semplicemente. Pronunciò la formula, mosse rapidissimo le mani, protendendosi verso di me. Chiusi gli occhi, attendendo la fine.

Ma non venne. Nessun dolore, nessun colpo. Solo assordante silenzio, e il suono sottile di un respiro rantolante. Aprii gli occhi e inorridii. La mia spada gli sporgeva per un buon palmo dalla schiena. L'istinto di conservazione, il cieco e folle desiderio di vivere avevano mosso la mia mano persino contro la mia volontà. Avevano ucciso colui che la mia mente si rifiutava di considerare il mio nemico. Lavio mi guardava con occhi spenti, il rivolo di sangue sul mento allargato in una scia scarlatta, sempre più ampia.

«No...», mormorai.

Lui aprì le labbra per dire qualcosa, ma non riuscii a capire. Forse un ul-

timo incantesimo, un ultimo grido d'odio, o forse solo l'addio a questo mondo. Scivolò di lato, e un'ampia macchia di sangue si aprì sotto di lui.

EPILOGO

Davanti allo specchio, stamattina, la medaglia mi brillava sul petto come fosse di miravar. Gli uomini. Rapidi a buttarti nella polvere se gli serve, ma anche capaci di esaltarti, se il tuo comportamento gli piace. Io ero di certo una storia edificante. Un mezzo Drow che diventa un eroe, il frutto di uno stupro che viene portato nella civiltà, e qui impara i modi degli uomini, e li impara così bene da salvarli da uno dei più efferati assassini con cui abbiano mai avuto a che fare.

Varessa era sinceramente commosso quando mi disse della medaglia.

«Non mi interessa.»

Le mie parole gli spensero il sorriso, e per un attimo mi fece quasi pena. In fin dei conti, era probabilmente l'unico che avesse mai davvero creduto in me.

«Non capisco, non è quel che hai sempre voluto? Insomma, il riconoscimento del tuo valore, un posto a pieno titolo nella società degli umani... Immagina come ti guarderanno, domani! Ti ammireranno come si fa con gli eroi!»

Era eccitato come un bambino.

«Ho scritto il mio rapporto. Posso sapere che fine ha fatto?»

L'imbarazzo calò rapido su di noi. I suoi occhi si fecero sfuggenti.

«L'ho girato a chi di dovere.»

«Mi assicurate che sarà preso in massima considerazione?»

Varessa sorrise conciliante.

«Non è comunque più cosa che ti riguarda direttamente. Altri se ne occuperanno, e...»

«Se ne occuperanno?». Gli piantai addosso uno sguardo penetrante, e mi accorsi che provava fastidio a guardarmi in faccia. Da quando ero tornato avevo smesso di mascherarmi. Niente più biacca, i capelli del solito grigio.

«Sì, mi hanno detto di sì.»

Almeno aveva la decenza di essere sincero, dovevo dargliene atto.

Insistette a lungo per la medaglia. Doveva esserci una grande cerimonia pubblica, Damyo avrebbe parlato, forse l'avrebbe fatto persino il Rettore. Ci sarebbe stata tanta gente, e io sarei stato al centro dell'attenzione. Inutile spiegare che da quando avevo ucciso Lavio mi sentivo sporco, che la notte

passavo le ore a rivedere le sue labbra che si muovevano, cercando di capire il suo ultimo messaggio al mondo. Del resto, non potevo biasimare Varessa. Lui conosceva Telkar, di Zeno non sapeva niente, e Telkar era uno che avrebbe gongolato per quei pubblico trionfo. Alla fine mi toccò dire di sì. Furono insistenti, petulanti, e soprattutto mi promisero che avrei potuto parlare.

Di gente in effetti ce n'era tanta. Molti mi guardavano con sincera ammirazione, qualcuno era commosso. I più illuminati avevano portato con sé i servi Drow tirati a lucido. Era una scena che mi fece vacillare. Umani e Drow affiancati. Che sogno meraviglioso.

Mentre stavo impettito sul palco, a sentire Damyo che lodava la mia caparbietà, ma soprattutto glorificava la propria lungimiranza per avermi scelto per quel compito, per avermi concesso tutta la sua fiducia, capii che il mondo degli uomini non era certo quel che avevo creduto per lunghi anni. Ero stato cieco nel mio fanatismo, e quando mi sputavano addosso, quando mi trattavano con sospetto, mi ero sempre convinto che fosse colpa mia. Ma il mondo degli uomini non era neppure come lo vedeva Lavio. C'era gente che ci credeva davvero alla storia dei Drow fatti schiavi per il loro bene, gente che tutto sommato si teneva accanto i propri servi come se fossero di famiglia.

No, il mondo degli uomini era un bailamme in cui distinguere il giusto dall'ingiusto, il buono dal cattivo era impossibile. Il mondo degli uomini era impenetrabile, confuso, caotico. I fermenti c'erano, occorreva solo portarli a galla.

In piedi sul palco, la folla sotto di me, assaporai il brivido di chi sa di poter cambiare la storia. La morte di Lavio sarebbe rimasta una colpa da cui non avrei potuto assolvermi se non ci avessi provato, esattamente come gli avevo promesso poco prima di ucciderlo. E l'avrei fatto, avrei provato ad essere la scintilla in grado di innescare un grande incendio. Dopo nulla sarebbe più stato uguale a prima.

Damyo finì il suo discorso e avanzò verso di me con la medaglia in mano. Lasciai che me l'appuntasse sul petto senza degnarla di uno sguardo, e contemplai senza alcuna partecipazione l'applauso che la folla mi tributò. Poi toccò a me.

Feci quei pochi passi che mi separavano dalla ribalta con la lentezza dei sacerdoti che ascendono agli altari, e con lo stesso senso di sacralità. Sentivo di andare verso il futuro. Mi schiarii la voce, e mi accorsi che la gola

mi faceva male, un dolore che non era più scomparso, dal giorno in cui ero svenuto al lavoro. Ma era giusto che qualcosa di Lavio mi restasse addosso. Il mondo dei Drow mi era entrato dentro, e mi aveva lasciato un marchio che forse non mi avrebbe mai più abbandonato.

«Quando sono sceso nei Livelli Inferiori per infiltrarmi, l'ho fatto sperando che questo giorno sarebbe infine giunto. La vita non è mai stata facile per un mezzosangue come me. Ho sempre lavorato il triplo degli altri per dimostrare le mie capacità, mi sono sempre speso al massimo, sperando che un giorno la gente avrebbe visto oltre il mio volto scuro e i miei capelli grigi.»

Silenzio dagli astanti, sottile nervosismo percepibile alle mie spalle.

«Oggi le mie prospettive sono cambiate. Perché stare ai Livelli Inferiori mi ha cambiato. Voi sapete che l'assassino è stato ucciso, e proprio per questo oggi mi premiate, perché sono stato io ad ammazzarlo. Ma non vi è stato detto perché ha fatto quel che ha fatto, e so perfettamente che a molti di voi non basta sentir dire "Era Drow, era malvagio di natura".»

Scalpiccio alle mie spalle, colpi di tosse. Procedetti più rapidamente.

«La nostra vita, la nostra città, tutto questo ha un prezzo. È il lavoro dei Drow che ci permette di averlo. A volte il prezzo però è troppo alto, e nell'ombra accadono cose indicibili, cose che continuano ad accadere anche in questo momento.»

Partirono un paio di squilli di tromba, e la banda dietro di me iniziò a suonare. Mi girai di scatto verso di loro, facendogli segno di smettere. Non feci neppure in tempo a protestare. Tre Guardie mi circondarono e mi trascinarono via costringendomi all'immobilità. Dietro di me sentii un timido e sconcertato applauso partire dalla folla.

Mi misero in gattabuia per una sera, senza troppi complimenti. Sbraitai tutto il tempo, urlando la mia verità alle pareti spoglie.

Ci avevo creduto. Ero stato tanto stupido da crederci. Che mi avrebbero fatto parlare, e che le mie parole avrebbero cambiato tutto. Non era questa la forza del mondo degli umani? Che esisteva la giustizia, che sapevano correggere i propri errori?

Varessa venne a notte fonda, il volto segnato dalla stanchezza e da un palese imbarazzo.

«Sei più calmo, adesso?»

Lo guardai incredulo.

«Ma avete visto quanto è successo o no? Vi siete reso conto di quel che

hanno fatto?»

Sapevo che era una domanda insolente, e che non era quello il tono da usare col mio diretto superiore, ma non mi interessava. Ero completamente fuori di me.

«Non era il momento opportuno», disse tormentandosi le mani. Scattai in piedi.

«E il momento opportuno quale sarebbe? Gli uomini non sanno, gli uomini hanno diritto di conoscere la verità. Ma nessuno gli dice niente, nessuno gli spiega. Eppure io l'ho visto, Lavio, io l'ho ammazzato! Io stavo solo dicendo quel che Damyo stesso avrebbe dovuto dire!»

Varessa mi prese per le spalle.

«Shhh, shhhh, calmati.»

Non riuscivo a capacitarmi se davvero non capiva o se fingeva. Tutto sommato avevo sempre avuto stima di lui. Mi aveva appoggiato sempre, nei limiti del suo grado, e lo consideravo una persona retta, e scevra da pregiudizi. Gli misi le mani sulle spalle e lo guardai negli occhi.

«Dimmi la verità», gli chiesi passando ad un tu inopportuno, ma che mi venne del tutto naturale. «Non faranno niente?»

I suoi occhi si misero di nuovo a vagare imbarazzati per la cella.

«Il proprietario ha giurato che smetterà.»

Aspettai il seguito.

«E basta? E con quali garanzie?»

«La sua parola.»

Boccheggiai. Faticavo a parlare, come Lavio in punto di morte.

«E... e le indagini? Il processo? La gente saprà? Ci saranno delle condanne?»

Mi guardò comprensivo.

«Cerca di capire... è uno degli uomini più influenti di Malva, lo scandalo sarebbe enorme. E poi per lui lavora un sacco di gente, e si ritroverebbero in mezzo ad una strada. Ma finisce bene in ogni caso, no? Nessuno sarà più avvelenato, sotto.»

Caddi a sedere. Mi mancava l'aria.

«E quelli che sono morti? Non hanno diritto a nessuna giustizia?»

«In fin dei conti erano Drow...»

«E con questo?» Il cuore prese a battermi con violenza nel petto.

«Niente, niente, non intendevo... voglio dire, se anche qualcuno venisse condannato, che cambierebbe? Sono morti e sepolti.»

«Certo, per voi i Drow sono feccia...»

«Non dire così, ho servi Drow che stimo, e...»

Feci un gesto di stizza con la mano. «Ma gli uomini. Gli uomini non hanno diritto alla verità? Non hanno diritto di sapere quanto costano i loro privilegi?»

Varessa continuò a torcersi le mani.

«Ti danno una promozione», disse alla fine. «Solo che ti occuperai d'altro. In un'altra zona della città.»

Nel silenzio che seguì indagai attonito tutti i sottintesi di quella proposta. Sbottai a ridere senza freni, un riso che mi richiamava agli occhi le lacrime. Varessa mi guardava senza capire.

«E così finisce tutto qua. Mi spostate, mi date quel che ho sempre voluto, e tutto continua come prima...»

«No, no, non è così. Tu ora sei sconvolto, ma se ti metti a riflettere bene sulla cosa, vedrai che...»

«Se accetto mi fanno uscire?», tagliai corto.

«Ma non c'entra nulla, non è un ricatto...»

«Mi fanno uscire o no?»

«Sì», disse alla fine in un soffio, arrendendosi.

Uscii la mattina dopo, e venni a casa. Ci sono rimasto fino a stamattina, quando ho trovato di nuovo il coraggio di guardarmi allo specchio. Avrei dovuto iniziare il nuovo lavoro, stamattina. Sul letto avevo la nuova divisa dai colori squillanti, odorosa di bucato. Ho guardato la medaglia. Poi ho guardato il mio viso. Pelle nera e lucente, capelli grigi. E mi sono ritrovato.

Ho gettato giù nel lavello tutta la biacca del vasetto, assieme alla tintura per i capelli. Ho fatto a pezzi la divisa, l'ho gettata dalla finestra. La stoffa colorata è volata per qualche braccio, sospinta dai refoli del vento pulito di Malva. Sembravano uccelli variopinti. C'era qualcosa di strano nell'aria, non era asettica come di consueto. C'era odore di Foresta, potente e insopprimibile.

Ho messo i miei vestiti da Drow e sono uscito di casa a testa alta. La gente mi guardava storto, mi scansava. La loro paura è per me motivo d'orgoglio. Non ho fatto molta strada. Una Guardia mi ha pizzicato quasi subito. Un colpo tra le scapole.

«E tu che cazzo ci fai qua?», mi ha urlato nelle orecchie. Non ho risposto. Remissivo, mi sono fatto scortare verso un tunnel, verso casa mia.

Mi sono fermato un istante davanti alla bocca nera del passaggio che mi

conduceva di nuovo alla mia patria e ai miei simili.

Zeno il Drow.

Sopra non mi hanno ascoltato. Ma sotto, sotto brulica il malcontento, sotto la mia miccia può dar fuoco ad un incendio senza precedenti.

Lavio credeva alle azioni dei singoli. Adesso ci credo anch'io, ma i miei non saranno omicidi. Le mie saranno parole. La mia sarà la verità sussurrata, che passerà di bocca in bocca, la mia sarà la ribellione strisciante. Cambieranno le cose, ah se cambieranno.

Ho fatto un passo, e l'odore del carbone mi ha riempito i polmoni. E finalmente ho capito chi ero.

I FATTI

Con il termine ecomafia si indicano tutte le attività criminali ai danni dell'ambiente naturale e storico-culturale. Attività poste in essere da organizzazioni malavitose senza scrupoli che avvelenano l'aria, i fiumi, i mari, i terreni agricoli, sventrano montagne e colline, rubano l'acqua, incendiano boschi e foreste, cementificano le coste, i parchi e i luoghi più belli. In due parole, seminano degrado e bruttura in ogni dove. E soprattutto attentano alla nostra salute e a quella degli ecosistemi. Sin dal 1994, il *Rapporto Ecomafia* di Legambiente fornisce storie e numeri dell'illegalità ambientale in Italia e all'estero: da quella data è un appuntamento annuale e l'unica fotografia reale del fenomeno. Una esperienza di denuncia, analisi e ricerca che il mondo intero ci invidia.

L'ecomafia si è rivelata con il tempo un fenomeno che interessa tutto il territorio nazionale, anche se nelle regioni del Sud ha assunto il suo volto peggiore. Campania, Sicilia, Calabria e Puglia hanno quasi stabilmente occupato le prime posizioni per numero di reati, persone arrestate e denunciate nella speciale classifica dell'illegalità ambientale riportata nelle varie edizioni del *Rapporto Ecomafia*: territori dove la presenza della criminalità organizzata è assai forte e pervasiva. Anche se il Lazio, la Toscana, il Veneto, la Liguria e la Lombardia, solo per fare alcuni esempi, si stanno avvicinando pericolosamente ai livelli di saccheggio ambientale di queste regioni. Purtroppo.

Convenzionalmente si suole dividere l'ecomafia in quattro grandi macrocrimini: ciclo dei rifiuti, ciclo del cemento, racket degli animali, "archeomafia". Con il primo si intende l'intera filiera criminale legata alla gestione dei rifiuti, dalla raccolta fino allo smaltimento finale, passando dai falsi

trattamenti chimici e dalle falsificazioni sistematiche dei documenti che li accompagnano. E comprende sia i rifiuti urbani (settore di competenza delle amministrazioni locali) che i rifiuti speciali (specialmente di produzione industriale): nei primi, gli ecomafiosi si infiltrano negli appalti pubblici gestiti dai comuni, nei secondi, attraverso la gestione diretta dei rifiuti industriali, alla fine smaltiti in discariche abusive, in terreni agricoli, in cave abbandonate, o semplicemente dove capita prima. Clan mafiosi, ma anche uomini d'affari, imprenditori, funzionari e amministratori pubblici hanno formato negli anni una vera alleanza criminale, che Legambiente ha definito la "Rifiuti S.p.A.", a testimoniare la caratura illegale di questa nuova industria del crimine dedita alla gestione dei rifiuti. In regioni come la Campania, è un affare che ha eguagliato, se non superato, i proventi del contrabbando e dei traffici di droga.

Solo nel 2006 Legambiente ha stimato che il mercato illegale dei rifiuti ha fruttato qualcosa come 7 miliardi di euro. Cifre finite nelle tasche degli inquinatori e sicuramente approssimate per difetto. Sono soprattutto le scorie tossiche di produzione industriale a destare il maggiore allarme. Tant'è che i terreni agricoli sono tra le vittime preferite dai criminali ambientali: sono numerosissimi i casi scoperti dalle forze dell'ordine di coltivazioni, anche di qualità, esistenti accanto alle discariche abusive o proprio sopra di queste. È un modo violento per distruggere l'economia agro-alimentare di pregio, che è il vanto di tanti luoghi di Italia.

In base ai dati forniti dal "Rapporto rifiuti 2006" dell'Apat (Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici) e dell'Osservatorio nazionale sui rifiuti, si rileva che nel nostro paese sono scomparsi nel 2004 ben 26 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, che messi tutti assieme corrispondono a una montagna tossica con base di tre ettari e alta 2.600 metri: cioè quanto il Gran Sasso. Rifiuti che con ogni probabilità sono finiti - e questo in un solo anno - nei "giri criminali". Ne sono convinti magistrati, forze dell'ordine, la Direzione Nazionale Antimafia (Dna), la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e tutti coloro che si sono interessati in qualche modo al problema. Nell'ultima relazione della Dna, il Procuratore nazionale Pietro Grasso, a proposito dell'emergenza rifiuti in Campania, ha parlato espressamente della responsabilità della camorra nel disastro ambientale in corso. In un passaggio della relazione si dice che "oggi può in generale affermarsi che l'Ecomafia veste i panni della camorra".

Non mancano nemmeno i movimenti illeciti su scala internazionale. In

Italia entrano rottami ferrosi, spesso contaminati e radioattivi, ma anche carcasse di autovetture e di elettrodomestici, ed escono soprattutto scarti di plastica, materiale cartaceo, elementi elettronici, diretti in Cina, India, Russia, Germania, paesi dell'Est europeo o africani. Dai paesi occidentali, poi, escono rifiuti ed entrano manufatti tossici fatti con la nostra spazzatura, come i giocattoli al vetriolo *made in China* sequestrati nei mesi scorsi.

Antonio Pergolizzi
Coordinatore Osservatorio Nazionale
Ambiente e Legalità
Legambiente

FINE